

PROPOSTE UILS



Anno XIII - n. 9 • Settembre 2026

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE

A photograph of Sandro Pertini, an elderly man with white hair, wearing dark sunglasses and a dark suit. He is smiling and looking towards the camera, with his hands clasped in front of him. The background is slightly blurred, showing a lamp and some foliage.

LA UILS RICORDA IL 130° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SANDRO PERTINI, ANCORA OGGI, UN RIFERIMENTO POLITICO E MORALE PER L'ITALIA

POLITICA ECONOMICA

LOBBY, CHI ERA COSTEI? L'ITALIA CON UN BUCO LEGALE TRA COSTITUZIONE, VERDINI E QATARGATE

POLITICA INTERNAZIONALE

LA PACE È ANCORA UNA SCELTA E STA SCRITTA NELLA COSTITUZIONE

IMMIGRAZIONE

LIBERTÀ È SINONIMO DI REPUBBLICA

PROPOSTE UILS



EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATORE DI REDAZIONE

Ludovica Cassano

REDAZIONE

Rachele Attanasio

Eleonora Bruno

Loredana Carrino

Ludovica Cassano

Francesco D'Ancona

Francesca Insogna

Riziero Ippoliti

Alessia Mancini

Danilo Nardone

Francesca Rocca

William Romani

Filippo Sansa

Emidio Vallorani

Micol Vinci

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4 - 00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014



PROPOSTE UILS

*Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale*

Organo ufficiale
della UILS

Anno XIII | n. 9
Settembre 2026

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteails

redazioneuils@gmail.com

comunicazione@uils.it

www.uils.it

www.cilanazionale.org

www.alaroma.it

www.consorziocase.com

www.ispanazionale.org

*Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti
previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore
e non impegnano UILS, e/o la redazione del periodico. L'editore
declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché
per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei
messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.*



EDITORIALE

LA UILS RICORDA
IL 130° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA
DI SANDRO PERTINI,
ANCORA OGGI, UN
RIFERIMENTO POLITICO
E MORALE PER L'ITALIA
..... 4

STORIA E MEMORIA SOCIALISTA

CENTOTRENTA ANNI DALLA
NASCITA DI SANDRO PERTINI,
IL CAPO DELLO STATO CHE HA
SAPUTO INCARNARE MEGLIO DI
ALTRI IL RUOLO DI PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA
..... 6

POLITICA INTERNA

SEI LEGGI ELETTORALI
IN TRENT'ANNI, DAL
MATTARELLUM ALLO
STABILICUM, A RISCHIO
LA RAPPRESENTATIVITÀ E
L'UGUAGLIANZA TRA I VOTI
..... 8

LA PARABOLA POLITICA
DI ROBERTO VANNACCI, IL
'MONDO AL CONTRARIO'
DI UN GENERALE CHE VA
CONTRO LA COSTITUZIONE
..... 10

POLITICA ECONOMICA

LOBBY, CHI ERA COSTEI?
L'ITALIA CON UN BUCO LEGALE
..... 12

POLITICA INTERNAZIONALE

LA PACE È ANCORA
UNA SCELTA E STA SCRITTA
NELLA COSTITUZIONE
..... 16

QUARTO POTERE,
MA SOLO DI NOME
..... 18

GIUSTIZIA

AMBIENTE E COSTITUZIONE
..... 20

LAVORO E WELFARE

LA SFIDA POST-PNRR
..... 22

SCUOLA E FORMAZIONE

LA COSTITUZIONE
CHE DÀ DIRITTI AI GIOVANI
..... 23

PARI OPPORTUNITÀ

DONNE E LAVORO,
LA PARITÀ RESTA
UN OBIETTIVO INCOMPIUTO
..... 24

IMMIGRAZIONE

LA PROVA DELLA CARTA:
L'ARTICOLO 10 DELLA
COSTITUZIONE E LA POLITICA
MIGRATORIA DEL GOVERNO
..... 26

LIBERTÀ È SINONIMO
DI REPUBBLICA
..... 27

AMBIENTE E TERRITORIO

LA COZZA, SIMBOLO
DI UNA NUOVA BLUE
ECONOMY
..... 28

INTERVISTE

UN'OCCASIONE
PURTROPPO PERSA
..... 30

HO SOGNATO IL MIO
PICCOLO KOFI
..... 32

TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI

FITZCARRALDO SUL
TEVERE: L'OPERA
IN BATTELLO CHE RISALE
ROMA
..... 34

LA CULTURA IN ITALIA:
AUMENTANO I CONSUMI
MA POLITICHE RIMANGONO
INADATTE
..... 36

RECENSIONI

UN'OCCASIONE
PURTROPPO PERSA
..... 38

HO SOGNATO IL MIO
PICCOLO KOFI
..... 39

LA UILS RICORDA IL 130° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI SANDRO PERTINI, ANCORA OGGI, UN RIFERIMENTO POLITICO E MORALE PER L'ITALIA



Editoriale
di Antonino Gasparo
Presidente UILS

*Libertà, democrazia, giustizia
sociale, lavoro e pace sono i
valori di Pertini su cui si basa
il progetto politico della UILS*

La politica odierna è sottomessa a Paesi che hanno obiettivi politici diversi dai nostri e si perde in inutili polemiche, retoriche, illusorie propagande a fine mandato e strategie di comunicazione social pensando che sia il modo più efficace per avere il consenso dei cittadini. I politici di tutto il mondo, chiusi nelle loro stanze di potere, hanno perso il contatto con il tessuto sociale, dimenticando i loro doveri concreti a favore del benessere collettivo.

La UILS (Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti) ricorda con gratitudine, Sandro Pertini per il suo impegno politico e morale ineguagliabile a cui i nostri politici e le nuove generazioni dovrebbero guardare come esempio di una politica lungimirante.

Pertini lottò, mettendo a rischio la sua vita, per i suoi valori politici, per la libertà dell'Italia di cui fu orgogliosamente Presidente. **“Un uomo che era della stoffa di cui sono fatti gli eroi”**, come lo definì il suo compagno di lotta Giuseppe Saragat.

La nostra democrazia va rispettata a ogni costo, deve tradursi nella tutela della dignità delle persone e nella capacità delle istituzioni di intervenire a favore di coloro che si trovano in condizioni di maggiore fragilità con un dialogo aperto con i cittadini.

Pertini, anche da Presidente della Repubblica mantenne un rapporto diretto con i giovani e i lavoratori:

«Quando non sono di rappresentanza istituzionale, preferisco stare e pranzare insieme ai lavoratori. Sia nel bene che nel male, resto sempre al loro fianco», amava ricordare.

Snellire le pratiche burocratiche e velocizzare le istanze della giustizia ancora troppo lente e complicate, sono interventi altrettanto importanti a cui il Governo dovrebbe provveder, per facilitare il rapporto tra cittadini e Stato.

Un altro tema centrale per la UILS è la pace e lo sforzo diplomatico costante che i capi di stato, unitamente ai parlamentari, dovrebbero mettere in atto, per porre fine agli attuali conflitti e scongiurarne di nuovi.

Ricordiamo l'appello di Pertini, nel discorso d'insediamento del 1978, più che mai attuale: **«Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame»**.

Una concezione politica moderna, nella quale le risorse degli Stati devono essere indirizzate alla vita, al lavoro, allo sviluppo e alla dignità delle persone, anziché alle armi e ai conflitti.

L'insegnamento di Pertini rimane netto: **la sicurezza non può essere disgiunta dalla tutela della vita umana e dalla ricerca della pace.**



La salute, la scuola, le università, il sostegno ai più deboli, infrastrutture nuove, l'adeguamento salariale, sono priorità fondamentali che un Paese democratico che non può trascurare o su cui investire briciole.

In coerenza con gli articoli 1 e 4 della Costituzione – che fondano la Repubblica sul lavoro e riconoscono a ogni cittadino il diritto al lavoro e il dovere di svolgerlo secondo le proprie possibilità e la propria scelta – la UILS ritiene, inoltre, prioritario un intervento concreto e strutturale contro la precarietà.

Il lavoro non può restare una mera dichiarazione di principio: deve tradursi in occupazione stabile, salari dignitosi adeguati al costo della vita e condizioni che consentano a ciascuno di vivere del proprio lavoro senza cadere nella povertà lavorativa.

In questa prospettiva assume un significato centrale anche l'articolo 3 della Costituzione, che pone alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Oggi si rimane inermi rispetto l'elevato debito pubblico dell'Italia che grava sulle tasse e sull'economia delle fa-

miglie italiane, appesantite dall'aumento dei carburanti e dell'energia elettrica.

La UILS ha inserito nel suo programma politico un progetto esclusivo e innovativo per ridurre notevolmente – se non azzerare – il debito pubblico, a beneficio del benessere economico dei cittadini italiani.

La UILS ispirandosi ai principi della Costituzione e ai valori dei Padri Costituenti, di cui Sandro Pertini rappresenta una delle figure più illustri, invita la politica e le istituzioni a rileggere le sue parole e a confrontarsi con il suo esempio.

Aiutaci a costruire e formare le liste nelle Istituzioni di una nuova classe politica a livello nazionale, capace di proseguire il percorso e i valori dei nostri Costituenti e di Sandro Pertini, il cui operato e la cui memoria sono stati troppo spesso mortificati per mancato adempimento dei vincoli costituzionali.

Scrivici il tuo parere nei commenti o tramite e-mail a: padricostituenti@uils.it

Antonino Gasparo
Presidente UILS

ARTICOLO 87 DELLA COSTITUZIONE: "IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA È IL CAPO DELLO STATO E RAPPRESENTA L'UNITÀ NAZIONALE"

CENTOTRENTA ANNI DALLA NASCITA DI SANDRO PERTINI, IL CAPO DELLO STATO CHE HA SAPUTO INCARNARE MEGLIO DI ALTRI IL RUOLO DI PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

*A 130 anni dalla nascita, ripercorriamo la vita di Sandro Pertini:
dalla lotta antifascista e partigiana alla Presidenza della Repubblica.
Un uomo rigoroso e profondamente umano, capace di incarnare
l'unità nazionale e conquistare l'affetto degli italiani*



© Foto rielaborata con www.chatGPT.com

Forse il Presidente della Repubblica più amato dagli italiani. Anzi togliamo il forse. Dagli anni di piombo allo scandalo della P2, dal terremoto dell'Irpinia alla vittoria ai mondiali di calcio del 1982, Sandro Pertini è stato probabilmente il Capo dello Stato che più di tutti i suoi predecessori e successori ha incarnato a pieno il dettato dell'articolo 87 della Costituzione, rappresentando a pieno l'unità nazionale, soprattutto nei momenti tragici.

In occasione dei 130 anni dalla sua nascita, è bene ripercorrere a pieno l'intensa vita di questa figura così importante nella storia della Repubblica Italiana.

Breve biografia

Sandro Pertini nasce il 25 settembre 1896 a Stella, in provincia di Savona. Quarto di cinque fratelli, ha frequentato il collegio dei Salesiani di Verazze e poi il liceo classico a Savona. Durante gli anni del liceo, scoppiò la Prima Guerra Mondiale, per cui Sandro fu inviato al fronte, nonostante inizialmente in virtù delle sue posizioni socialiste e neutraliste si fosse rifiutato di partecipare al corso. Fu richiamato sull'Isonzo dove combatté nel reparto dei mitraglieri e subì anche gli

effetti di un attacco austriaco con i gas che quasi lo uccisero. Dopo la guerra si laureò in giurisprudenza a Firenze nel 1923.

La prigionia e la lotta partigiana

Proprio in quegli stessi anni, appena tornato dalla guerra, Pertini si iscrisse al Partito Socialista Italiano, seguendo poi Turati e Matteotti nel Partito Socialista Unitario. Fin da subito fu ostile al regime fascista, per cui subì numerose minacce e aggressioni squadriste. Nell'autunno del 1926 Pertini espatriò clandestinamente in Francia. Rientrato in Italia nel 1929, venne arrestato e condannato a 11 anni, di cui ne sconta 7 prima sull'isola di Santo Stefano e poi a Turi. Durante la prigionia le sue condizioni di salute si aggraveranno, tanto che la madre chiederà la grazia che però Pertini rifiuta. Gli altri 8 anni li sconta al confino a Ponza, fino alla caduta del fascismo nel 1943.

Da quel monte in poi Pertini comincerà la sua lotta partigiana. Fu arrestato dalle SS che ne decretarono la condanna a morte, che però non fu mai eseguita, anche perché insieme a Giuseppe Saragat, anch'egli futuro Presidente, evase dal carcere di Regina Coeli. Da qui raggiunse Milano dove partecipò alla lotta partigiana.

La carriera politica e l'elezione alla carica più alta

Dopo la guerra partecipò fin da subito alla vita politica della nuova Repubblica, venendo eletto segretario del PSIUP nel 1945. Nel 1946 fu eletto in Assemblea Costituente. Nel 1948 fu eletto senatore, mentre nelle legislature II, III, IV, V, VI e VII sarebbe stato deputato alla Camera. Fu vicepresidente della Camera tra il '63 e il '68, e poi dal 1968 al 1976 ovvero per due legislature sarebbe stato il Presidente della Camera non democristiano. In occasione del rapimento di Moro, a differenza di buona parte del PSI, sarebbe stato sostenitore della linea della fermezza.

Nel giugno del 1978 si tennero le elezioni del Presidente della Repubblica, viste le dimissioni anticipate di Leone. Ciascuno dei partiti propose un proprio candidato, non trovando una maggioranza, tanto che le votazioni si protrassero con fumate nere per quasi due settimane. Solo al 16esimo scrutinio, l'8 luglio, fu trovato l'accordo tra i principali partiti dell'arco costituzionale. Pertini fu eletto Presidente con 832 voti su 995 grandi elettori: il voto più ampio di sempre. Nel discorso d'insediamento ricordò Aldo Moro e esortò la fine del terrorismo. Promise anche di smettere di essere uomo di parte.

Il settennato al Quirinale

Il suo settennato al Quirinale sarebbe stato ricordato per l'equilibrio tra il suo ferreo rigore morale e la sua grande umanità. Con la sua pipa e con i suoi gesti accorati e spesso in contrasto con l'etichetta presidenziale, il presidente partigiano divenne ben presto un'icona per gli italiani.

Durante i sette anni da Presidente dovette fronteggiare molte situazioni critiche. I primi tre anni furono segnati dal terrorismo: nell'estate del 1980, in particolare, la bomba alla stazione di Bologna, con 85 morti. Il 23 novembre 1980 un immane terremoto devasta l'Irpinia e uccide 3000 persone a cavallo tra Campania, Basilicata e Puglia. Il Presidente, dopo aver visitato le aree colpite parlando con i sopravvissuti, tornò a Roma e in un messaggio televisivo denunciò la lentezza con cui il Governo era intervenuto.

Nell'81 esplose lo scandalo P2 che portò alle dimissioni dell'allora presidente del Consiglio Arnaldo Forlani e alla formazione del primo governo non guidato da un democristiano, ovvero il Governo Spadolini I e II. Non solo tragedie e scandali: nell'estate del 1982 Pertini assistette a Madrid alla finale dei mondiali di calcio tra Italia e Germania Ovest, con la vittoria dell'Italia. Celebre la partita a scopone scientifico con i giocatori durante il volo di ritorno a Roma.

Nel 1983 diede l'incarico di formare il Governo al segretario del Partito Socialista Bettino Craxi. Il rapporto con il giovane leader riformista non sarebbe stato idilliaco, ma fu segnato comunque da una leale collaborazione istituzionale.

Finito il suo settennato, lasciò il suo posto a Cossiga e divenne senatore a vita, fino alla sua scomparsa nel 1990.



Articolo di
Rizio Ippoliti

“Nasce a Roma nel 1995. Si laurea in Media Comunicazione e Giornalismo. Da sempre con la passione di raccontare e commentare gli eventi, soprattutto di politica e di attualità. Nel 2019 ha frequentato il Corso di Giornalismo erogato dalla Fondazione Lelio Basso. Nel 2021 ha fatto uno stage di tre mesi alla stampa e poi ha lavorato come videoreporter presso l'Agenzia Vista. Attualmente collabora con Affari Italiani”.

ARTICOLO 48 DELLA COSTITUZIONE: "IL VOTO È PERSONALE, LIBERO ED EGUALE"

SEI LEGGI ELETTORALI IN TRENT'ANNI, DAL MATTARELLUM ALLO STABILICUM, A RISCHIO LA RAPPRESENTATIVITÀ E L'UGUAGLIANZA TRA I VOTI

Lo Stabilicum prevede un sistema proporzionale con un premio di maggioranza per chi supera il 42%, ma è contestato per possibili problemi di costituzionalità e per le liste bloccate. Negli ultimi 30 anni l'Italia ha cambiato più volte legge elettorale, passando da Mattarellum, Porcellum e Italicum al Rosatellum, spesso modificandole per cercare maggiore governabilità



E i punti in discussione sono sempre gli stessi: le preferenze sempre promesse e mai ripristinate, le liste lunghe o brevi, premi di maggioranza sì o no. E come sempre l'intento dichiarato è sempre lo stesso: garantire governabilità a chiunque vinca. Governabilità anche a costo di violare quanto dice l'articolo 48 della Costituzione, soprattutto quando dice che il voto è eguale.

Cosa prevede il testo

Il nuovo testo prevede una distribuzione proporzionale dei seggi. Se la coalizione o lista più votata supera il 42%, scatta un premio di governabilità di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato, entro i limiti di 220 deputati e 113 senatori. Il premio non viene assegnato sotto il 42%. Restano invariate le soglie di sbarramento. Nella versione approvata alla Camera, sono state inserite la soglia di sbarramento al 3% e la possibilità del ripescaggio, ovvero la possibilità all'interno delle coalizioni di "salvare" la lista più votata tra quelle sotto il 3%.

I dubbi sulla legittimità costituzionale dello Stabilicum

Al testo manca l'approvazione del Senato, ma già ha sollevato le critiche e i dubbi sulla sua legittimità costituzionale. Il punto è sempre lo stesso: il voto dato alla coalizione vincitrice, varrebbe di più di quello dato alle altre coalizioni/partiti. Questa tema, denunciato da vari costituzionalisti incluso Enzo Cheli, è lo stesso che ha portato alla bocciatura presso la consulta di già due leggi elettorali. Una tale maggioranza abnorme, inoltre, permetterebbe a chi non rappresenta la maggioranza nel Paese, di eleggere ad

Articolo di **Riziero Ippoliti**

L'iter della nuova legge elettorale, detta Stabilicum, si è bloccato allo scoccare della pausa estiva. Per il momento il testo ha avuto un primo via libera alla Camera. A rallentare il procedimento parlamentare per l'approvazione del ddl Bignami bis, questo il nome ufficiale della legge in discussione, scontri nella stessa maggioranza in particolar modo sul tema delle preferenze. Le danze per la nuova legge elettorale si riapriranno quindi a settembre.

Fa pensare il fatto che la politica italiana sia intenta a produrre la quinta legge elettorale nel giro di trent'anni. E non è un discorso qualunque questo. Non stiamo dicendo che "i problemi sono altri". Fa riflettere che ogni circa cinque o sei anni le maggioranze di turno sentano il bisogno di cambiare le regole del gioco.



esempio il Capo dello Stato. Altra ragione è la presenza, ancora, delle liste bloccate. Altra questione, un po' più tecnica è il fatto che la legge calcola la ripartizione del premio di maggioranza al Senato su base nazionale, mentre a norma dell'articolo 57 della Costituzione, la Camera alta va eletta "su base regionale".

I precedenti

Lo Stabilitum è solo l'ultima di cinque leggi elettorali approvate negli ultimi trent'anni. Si parte con il Mattarellum frutto del disegno di legge a prima firma Sergio Mattarella, oggi Presidente della Repubblica e allora deputato della Democrazia Cristiana. Si trattava di un sistema misto. Tre quarti del Parlamento sarebbe stato eletto con un sistema maggioritario con collegi uninominali. I restanti seggi sarebbero stati eletti proporzionalmente con liste bloccate. Tale sistema è rimasto in vigore dal 1992 al 2005, venendo applicato nelle elezioni del 1994, 1996 e 2001. Nel 1999 l'Ulivo, allora al Governo tentò di eliminare la quota proporzionale tramite un referendum, ma non si raggiunse il quorum.

Nel 2005 fu approvata la Legge Calderoli, poi ribattezzata "porcellum". Si tratta di un proporzionale con premio di maggioranza: la coalizione o il partito più votato otteneva un premio di maggioranza pari a 340 alla Camera. Al Senato invece il premio era su base regionale. La legge è rimasta in vigore dal 2005 al

2014, venendo applicata nel 2006, 2008 e 2013. Introdotto anche il voto per gli italiani all'estero. La legge fu dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale del 2014: in primo luogo dava a un partito che magari era minoranza nel Paese, un premio di maggioranza monstre senza nemmeno mettere una soglia minima; in secondo luogo la presenza di liste bloccate troppo lunghe.

E allora nell'era Renzi è stato approvato l'Italicum, una legge che valeva solo per la Camera, in quanto era in discussione anche la riforma costituzionale che avrebbe abolito le elezioni per il Senato. Prevedeva che se un partito avesse superato il 40%, avrebbe avuto un premio di maggioranza di 340 seggi. Se invece nessun partito avesse raggiunto tale soglia, allora il premio sarebbe stato assegnato al vincitore del ballottaggio tra il primo e il secondo partito. Non più previste le coalizioni. Le liste restavano bloccate, ma sarebbero state più brevi. L'Italicum è stato in vigore tra il 2015 e il 2017 e non è stato mai applicato. La Corte Costituzionale lo ha bocciato nel 2017.

Infine nello stesso anno è stato approvato il Rosatellum, da Ettore Rosato, allora deputato Pd. Si tratta di un sistema misto inverso al Mattarellum: il 64% dei seggi eletti in collegi proporzionali, mentre il 36% in collegi uninominali maggioritari. Applicata due volte, nel 2018 e nel 2022, ora potrebbe dare la maggioranza a chi è all'opposizione e quindi va cambiata di nuovo.

ARTICOLO 52 DELLA COSTITUZIONE: "LA DIFESA DELLA PATRIA
È SACRO DOVERE DEL CITTADINO"

LA PARABOLA POLITICA DI ROBERTO VANNACCI, IL 'MONDO AL CONTRARIO' DI UN GENERALE CHE VA CONTRO LA COSTITUZIONE

*Dalla carriera militare al bestseller **Il mondo al contrario**,
fino all'ingresso nella Lega e alla nascita di Futuro Nazionale:
la rapida ascesa di Roberto Vannacci.
Ritratto del "generalissimo" che, tra remigrazione
e slogan identitari, punta a sconvolgere gli equilibri politici italiani*

Articolo di **Riziero Ippoliti**

Da ormai quasi due anni la politica italiana presenta un nuovo personaggio. Un generale, sospeso, dell'Esercito che si è fatto prima all'editoria con un libro di enorme successo e poi alla politica. Parliamo del generale Roberto Vannacci, ormai leader di un partito che nei sondaggi è dato in piena ascesa e che con ogni probabilità darà numerosi grattacapi sia alle forze del centrosinistra che a quelle del centrodestra.

Vannacci è molto abile con le parole, riuscendo, almeno apparentemente, a confutare i critici e i giornalisti che gli rivolgono delle critiche con 'fatti e logica'. Tanto che i suoi sostenitori ripubblicano spesso stralci delle sue interviste in cui risponde con frasi nette e ad effetto. Vannacci è il principale sostenitore italiano della cosiddetta 'remigrazione', ovvero l'idea di rispedire nei Paesi di origine sia gli immigrati irregolari che i migranti che non si vorrebbero integrare.

Siamo probabilmente di fronte all'ennesimo 'salvatore della patria', ovvero un leader e/o partito rampante che, sfruttando anche un momento in cui le altre forze politiche stanno perdendo consensi e credibilità, sembra avere tutte le soluzioni e attirare i consensi. Prima di Vannacci lo abbiamo visto con Giorgia Meloni e, andando a ritroso, con Sal-

vini, con i 5 Stelle e Di Maio, con Renzi, Monti, Berlusconi e così via.

Analizziamo quindi la parabola del generalissimo, come viene ormai definito da sostenitori e critici.

La carriera prima della politica

Roberto Vannacci è nato a Savona il 20 ottobre 1968 e ha vissuto buona parte della sua giovinezza a Ravenna. Si può dire che sia stato un figlio d'arte, un quanto suo padre era un capitano d'artiglieria. Si è diplomato al liceo scientifico Leonardo Da Vinci a Parigi. Ha frequentato l'Accademia Militare prima a Modena e poi a Torino. Nella sua carriera militare ha partecipato a missioni in Ruanda, Yemen, Somalia, Afghanistan e Libia. Nel frattempo ha conseguito tre lauree in ambito militare: scienze strategiche, scienze militari e scienze internazionali e diplomatiche. Promosso generale di divisione, nel 2023 ha assunto la guida dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.

'Il Mondo al Contrario'

Il 10 agosto 2023 Roberto Vannacci pubblica autonomamente un libro su Amazon, chiamato 'Il Mondo al Contrario'. Nell'opera il generale critica il multi-



culturalismo, parla di invasione da parte degli immigrati, definisce cosa sia italianità, parla di anormalità in riferimento agli omosessuali, parole contro l'aborto e il femminismo. Insomma un attacco frontale a quello che normalmente ormai viene definito "woke".

Inizialmente il libro passa inosservato. Poi un giornalista di Repubblica lo nota e il caso diventa nazionale, dividendo l'opinione pubblica tra chi critica aspramente il generale definendolo razzista e omofobo e chi invece lo supporta. Secondo il principio del "basta che se ne parli", il libro diventa in breve tempo un bestseller e Vannacci diventa protagonista del dibattito pubblico.

Già nei giorni del suo successo editoriale, riceve una prima proposta da parte di Forza Nuova a candidarsi alle suppletive in Lombardia, ma Vannacci rifiuta. Nel frattempo l'Esercito si è dissociato dalle sue parole, e il Ministro Crosetto, dopo aver definito quelle di Vannacci come "farneticazioni personali", lo sospende per 11 mesi per aver leso la condotta di neutralità delle Forze Armate. Il suo successo e la sua notorietà non hanno fatto altro che crescere.

Gli esordi nella Lega

In occasione delle europee del 2024, una Lega in emorragia di consensi ha visto nel generale un'oc-

casione e infatti Matteo Salvini lo ha candidato. Vannacci è stato così eletto al Parlamento Europeo, ottenendo più di mezzo milione di preferenze e diventando quindi il più votato in Italia. Tra aprile e maggio 2025 Vannacci è stato anche nominato vicesegretario della Lega, insieme a Stefani, Durigon e Sardone.

Dalle file della Lega comincia a propagandare l'idea della remigrazione, un tema che sta spopolando tra le estreme destre europee.

Il partito e l'esplosione

Fin da subito molti dei maggiori del partito, a partire da Luca Zaia, non vedono di buon occhio il generale. Mentre il consenso di Vannacci cresce, cominciano i contrasti con Salvini e con il resto della Lega. Gli attriti con il segretario crescono sempre più fin quando il 6 febbraio 2026 Vannacci ha lasciato la Lega per dar vita a un suo partito: Futuro Nazionale. Nella nuova formazione lo hanno seguito i parlamentari leghisti Sasso e Ziello, nonché l'ex Fratelli d'Italia Pozzolo. Successivamente anche Ravetto, Bergamini, Bof, Furguele, Rinaldi e Pierro hanno lasciato la Lega per seguire Vannacci. Il 13 giugno 2026 di è tenuta a Roma l'assemblea costituente del partito e ad agosto è stato pubblicato il programma.

Il partito è esploso rapidamente. Alla sua nascita era dato intorno al 3-4%. Nel giro di pochi mesi Futuro Nazionale ha accelerato salendo al 6%, superando la Lega a giugno. Attualmente si attesta intorno al 7%.

Il programma

Il programma pubblicato ad agosto è la sintesi di un pensiero sovranista, conservatore e tradizionalista. Si parla di difesa dei confini e di rendere meno appetibile il Paese per i migranti. Si punta molto sulla sicurezza e sull'estensione della legittima difesa, nonché sull'ampliare la possibilità di azione delle Forze dell'Ordine. Il programma punta sulla difesa della famiglia naturale, ovvero donna, uomo e figli. Si punta a favorire la natalità e a rendere meno preferibile la scelta dell'aborto. Difesa strenua della tradizione e della cultura cristiana, italiana ed europea contro le influenze esterne, in particolare quelle musulmane. Molto contestate le affermazioni su femminicidio, che per Vannacci non è distinguibile da ogni altro omicidio, e sulle quote rosa.

VUOTO NORMATIVO, SENTENZE SUPPLEMENTI E CASI DI CRONACA

Lobby, chi era costei? L'Italia con un buco legale

Dalle 1081 proposte di legge mai approvate: l'Italia e l'Europa restano senza regole chiare sulla rappresentanza degli interessi

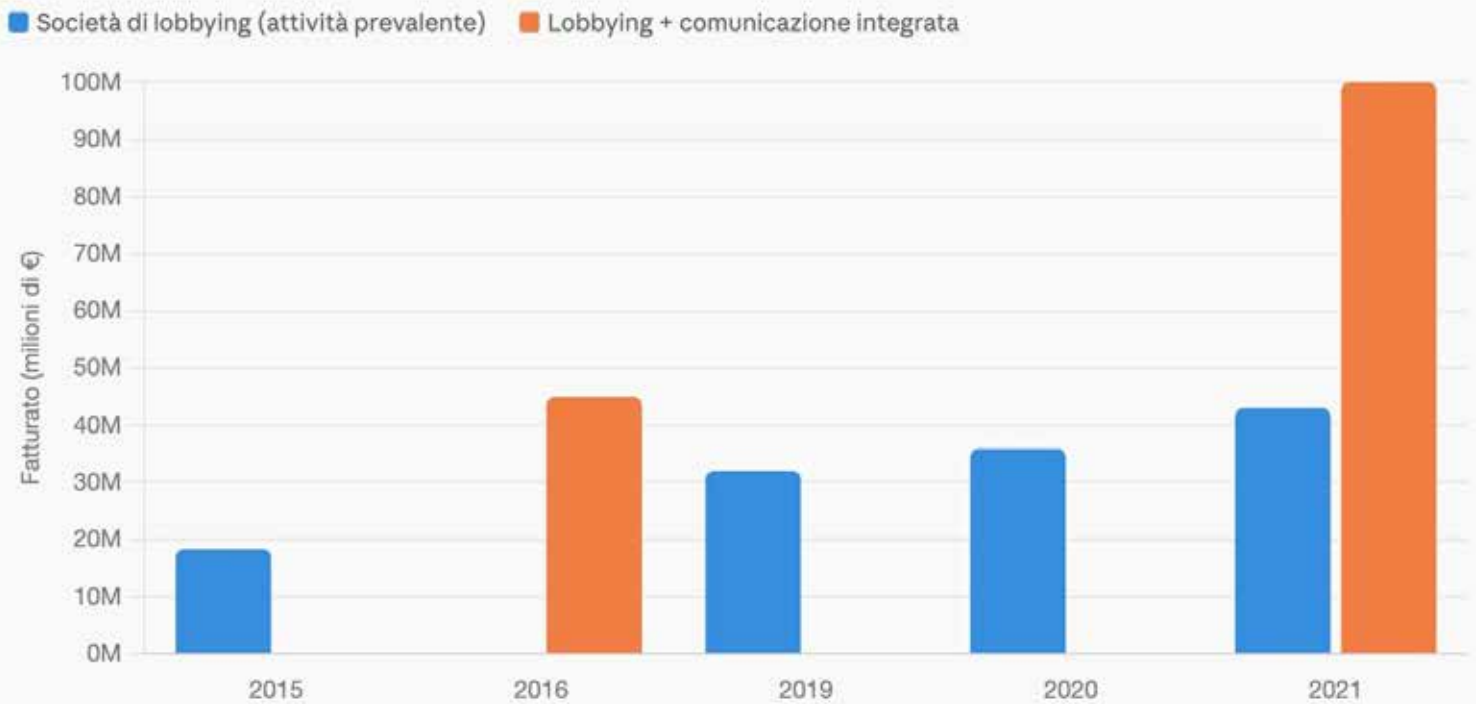


© Wilfried Wende su pixeles.com

Il dibattito italiano sul lobbismo nasce in un contesto profondamente mutato rispetto al passato: la globalizzazione dei mercati, la rivoluzione digitale e nuove forme di partecipazione politica hanno portato sulla scena nazionale attori economici e sociali il cui peso richiede strumenti giuridici adeguati a rappresentarne gli interessi. È in questo scenario che si sviluppa la riflessione sui gruppi di pressione e sulla loro attività di influenza verso i decisori pubblici. In Italia, tuttavia, il fenomeno è stato per decenni percepito quasi esclusivamente in chiave negativa, spesso come coprotagonista della più nota “corruzione”, invece di essere inteso come succede

negli States di una possibile leva di rafforzamento della democrazia partecipativa. Eppure, come evidenziato da Milena Durante nel suo contributo “La disciplina del lobbismo nel sistema autonomistico italiano.

Alla ricerca di una legge generale in materia e l’attivismo di alcune Regioni”, il nostro Paese non si è ancora dotato di una disciplina specifica in materia di rappresentanza degli interessi, sebbene dal 1954 ad oggi siano state presentate in Parlamento ben 1081 leggi contro il lobbismo proposte e mai approvate, riporta Erasmo Venosi in data febbraio 2025.



Fonte: Open Gate Italia, "Le società di lobbying in Italia: dati economici e livello di trasparenza", 9 dicembre 2022

Perché bisognerebbe in Italia rafforzare dunque una legge contro il lobbismo? Perché per ora possiamo citare ben pochi articoli, che possono essere intesi come deterrente: l'articolo 54, che recita: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.»

Eppure, la legge non stabilisce limiti ferrei. In assenza di una legge quadro, la legittimità dell'attività di lobbismo in Italia è stata ricostruita a partire da diverse disposizioni della Costituzione: l'articolo 2 sui diritti inviolabili nelle formazioni sociali, l'articolo 3 sul compito della Repubblica di favorire lo sviluppo sociale ed economico, l'articolo 18 sulla libertà di associazione, l'articolo 50 sul diritto di petizione (che richiama il modello statunitense del right to petition) e gli articoli 71 e 75 su iniziativa legislativa popolare e referendum. A questo impianto costituzionale si sono affiancate le fonti sovranazionali, dal Trattato sull'Unione Europea alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, che valorizzano trasparenza e partecipazione come pilastri della democrazia europea. Tuttavia, l'analisi di Transparency International EU rivela un panorama frammentato: solo 8 Stati membri hanno adottato una definizione ampia di lobbismo e appena 5, insieme a 2 istituzioni UE, pubblicano obbligatoriamente le interazioni tra funzionari e lobbisti. L'Italia, in particolare, non

dispone ancora di una regolamentazione organica, avendo introdotto solo un registro non obbligatorio alla Camera dei Deputati nel 2016, con appena 439 iscritti.

Secondo Transparency International Italia, l'attività di lobbismo è parte integrante di una democrazia sana, poiché consente ai politici di raccogliere competenze utili a decisioni informate; ma in assenza di una legge organica, è stata la Corte costituzionale in Italia a colmare il vuoto, riconoscendo poco a poco con le sentenze n. 1 e n. 290 del 1974 la legittimità dell'influenza esercitata da soggetti organizzati sugli organi costituzionali, e con la sentenza n. 379 del 2004 la possibilità di consultazioni durante i procedimenti legislativi.

Vediamo dunque perché il lobbismo è considerato favorevole? Forbes Italia, nel presentare la classifica dei dieci lobbisti dell'anno 2023, richiama una nota affermazione attribuita a John F. Kennedy, secondo cui i lobbisti sarebbero in grado di spiegare una questione complessa in pochi minuti attraverso poche pagine sintetiche, laddove i suoi collaboratori avrebbero impiegato molto più tempo producendo documenti assai più corposi per illustrare lo stesso problema. Partendo da questa suggestione, la rivista sottolinea come, contrariamente all'immagine spesso associata a questa figura professionale, quella di personaggi poco visibili che dialogano riservatamente con la politica, i lobbisti siano in realtà

manager di aziende, agenzie e start-up dotati di competenze trasversali (giuridiche, economiche, comunicative) e capaci di interfacciarsi con i decisori pubblici a livello nazionale, regionale e locale. Forbes Italia individua così dieci professionisti che, secondo la rivista, hanno contribuito a generare valore per le rispettive organizzazioni e per un settore ritenuto sempre più strategico per il mondo del business. Tra i dieci lobbisti selezionati da Forbes Italia per il 2023 figurano cinque donne impegnate in aziende italiane (per ALIS, Gruppo Lottomatica, A2A, INWIT e UTOPIA), e una in un'azienda estera (American Express), mentre tra gli uomini tre operano in realtà italiane (ITA Airways, "La Giovane Roma", Humanitas) mentre solo uno per un'azienda spagnola (Glovo). Ora possiamo dire che la vittoria sembri tutta al femminile, eppure c'è ben poco da festeggiare. Questo percorso giurisprudenziale ha consolidato il lobbismo come esercizio legittimo di un diritto fondamentale, rendendo urgente una disciplina generale nella nostra bellissima costituzione, che ne garantisca trasparenza ed efficacia. Infatti, se non regolamentato per legge, il lobbismo può produrre conseguenze molto negative.

Il lobbismo però non sempre si nasconde in una mazzetta diretta ad un parlamentare, oppure ad un accordo tra partiti ed industriali: lo studio di Eliana La Ferrara e colleghi, premiato con il Best Paper Prize 2017 di AEJ, dimostra che durante i governi Berlusconi le aziende soggette a regolamentazione (farmaceutico, telecomunicazioni) hanno aumentato gli investimenti pubblicitari su Mediaset a scapito della Rai, generando profitti per oltre 1 miliardo di euro. Questo fenomeno, definito "indirect lobbismo", vedrebbe le aziende orientare la spesa pubblicitaria verso i media del politico-imprenditore nella speranza di ottenere in cambio una regolamentazione favorevole. I benefici politici attesi da tale meccanismo sono stimati in circa 2 miliardi di euro nell'arco di nove anni di governo.

Eppure in Italia il mercato del public affairs è stato in forte espansione: secondo un'analisi di Open Gate Italia del 2022 (ultimi dati sul tema) su 36 società di consulenza specializzate, il fatturato complessivo delle imprese che dichiarano il lobbying come attività prevalente ha superato i 43 milioni di euro nel 2021, contro i 35,9 milioni del 2020 e i soli 18,3 milioni di sei anni prima. Se si considerano anche le agenzie di comunicazione che integrano attività di public affairs, il fatturato combinato del settore raggiunge circa 100 milioni di euro, il doppio rispetto ai 45 milioni censiti nel 2016. A crescere non è solo il volume d'affari, ma anche la solidità delle aziende: il patrimonio netto complessivo delle principali società è passato da 4,2 milioni di euro nel 2016 a 13,6 milioni nel 2021, segno di un settore sempre più

strutturato ma ancora privo, in Italia, di una regolamentazione organica capace di garantirne piena trasparenza.

Ma appunto il problema non è solo italiano! Del resto, il peso economico delle lobby a Bruxelles resta enorme: secondo una ricerca di LobbyControl, il mancato gettito fiscale riconducibile alle strategie di elusione di grandi gruppi industriali e società di consulenza si aggirerebbe tra i 50 e i 70 miliardi di euro, una cifra pari a cinque o sei volte il finanziamento annuale dell'UE per ricerca e istruzione. Il caso Qatargate mostra come il confine tra dialogo istituzionale e corruzione possa farsi labile a qualsiasi livello, anche ai vertici dell'Unione Europea. A un anno dallo scandalo, che ha portato alla luce 1,5 milioni di euro in contanti nascosti, tra l'altro, nella valigia della vicepresidente del Parlamento Europeo, Eva Kaili, il Parlamento Europeo non ha ancora attuato le riforme annunciate dalla presidente Roberta Metsola, e anzi ha indebolito alcune norme già esistenti, come quelle sulla dichiarazione dei redditi accessori degli eurodeputati. Ciò conferma che, in assenza di regole chiare, sistemi di controllo indipendenti e sanzioni effettive, anche le istituzioni più elevate restano esposte al rischio di un'influenza indebita.

Il lobbismo resta lobbismo: cammina con un piede nella consulenza e l'altro sull'orlo della corruzione. Meglio, allora, legiferare per arginarlo che lasciarlo, ancora una volta, senza regole.



Articolo di
Francesca Insogna

Nata a Milano nel 2000, vive di parole, analisi e domande scomode. Multipotenziale per vocazione, nel 2023 ha completato la School of Innovation e la laurea triennale in Studi Internazionali all'Università di Trento. Oggi è laureanda in Scienze Politiche ed Economia, dove continua a interrogare il presente per capire, e magari cambiare, il futuro per una vita più sostenibile.



CILA

Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

www.cilanazionale.org

SERVIZI PER LE IMPRESE

Consulenza

Notarile - Legale - Fiscale - del Lavoro e Finanziaria

Contabilità

Elaborazione buste paga

Dichiarazione dei Redditi

ISA ☐ IRAP

Pratiche INPS - INAIL - CCIAA - SUAP

SERVIZI PER IL CITTADINO

- Modello 730
- Redditi persone fisiche
- IMU ☐ ISEE
- Reddito di Cittadinanza
- Assegno unico ☐ Carta acquisti
- Bonus ☐ RED-ICLAV-ICRIC
- Gestione contratti Colf-Badante
- Buste paga ☐ Invalidità
- Registrazione Contratti in Locazione
- Pensione ☐ Legge 104
- Disoccupazione "NASPI"
- Maternità - Congedo parentale
- Successioni - Donazioni
- Pratiche Rilascio-Rinnovo permesso di soggiorno e ex Carta di soggiorno
- Pratiche di cittadinanza
- Ricongiungimento familiare
- Sanatoria ☐ Flussi
- Domanda Casa popolare
- Borse di Studio
- Iscrizione Scuola
- Domanda agevolazione mensa

Via Sant'Agata de' Goti, 4 - 00184 Roma
Tel. 0669923330 - 066797812 - Fax 066797661

LA COSTITUZIONE ALLA PROVA DEL RIARMO

LA PACE È ANCORA UNA SCELTA E STA SCRITTA NELLA COSTITUZIONE

*Mentre l'Europa corre al riarmo e le guerre non conoscono tregua,
gli articoli 11 e 52 restano il programma inattuato di una Repubblica
nata dal ripudio delle armi*

“L'Italia ripudia la guerra” sono parole scelte con cura, i costituenti, reduci dal fascismo, dalle trincee e dalle macerie dei bombardamenti, non scrissero né “condanna” né “rifiuta”, scrissero “ripudia”, il verbo con cui si respinge ciò di cui ci si vergogna. L'articolo 11 non è un buon proposito, è la clausola fondativa di una Repubblica che ha visto dove conduce la logica delle armi e ha deciso di voltarle le spalle. La guerra è respinta come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, inoltre l'Italia acconsente a limitare la propria sovranità per costruire un ordinamento di pace e

di giustizia fra le nazioni. È l'esatto rovescio dell'idea che oggi sta tornando di moda, ovvero che la sicurezza si acquisti a colpi di bilancio militare.

L'articolo 52 sembra in apparenza andare nella direzione opposta, facendo della difesa della patria un “sacro dovere del cittadino”, ma quella norma non contraddice l'articolo 11, lo completa. Si parla di difesa, non di offesa, la patria si difende, certo, ma dentro il perimetro di uno Stato che rinuncia alla guerra d'aggressione e tiene le proprie armi al guinzaglio della democrazia; difendere la patria non



© Foto creata con www.chatGPT.com

significa abbracciare l'economia di guerra, ma esattamente il contrario.

Eppure è proprio l'economia di guerra a tornare padrona del continente. Il fronte ucraino è congelato in una carneficina senza sbocco diplomatico; il Medio Oriente brucia dall'Iran a Gaza, dalla Siria al Libano, l'Europa risponde con l'unica lingua che sembra ancora saper parlare: quella del riarmo. Al vertice NATO di Ankara i governi si sono impegnati a portare la spesa militare al 5% del PIL entro il 2035, e per l'Italia, secondo l'osservatorio MilEx, significa quasi 500 miliardi di euro aggiuntivi. Già nel 2026 la spesa militare diretta tocca i 33,9 miliardi, il livello più alto di sempre; in vent'anni gli investimenti in armamenti sono quadruplicati. Per capire cosa vuol dire cinquecento miliardi, proviamo a tradurli nella sola lingua che davvero conta per chi lavora e fatica, ovvero quella dei bisogni. Parliamo di miliardi sottratti alla sanità che chiude reparti, alle pensioni erose dall'inflazione, alla scuola, alla casa, ai salari fermi da trent'anni; inoltre in tutta Europa la spesa per la coesione sociale viene tagliata per fare spazio ai cannoni, e il bilancio della difesa cresce fino a rivaleggiare con quello della salute pubblica. Tutto questo non è sicurezza, è una redistribuzione alla rovescia, che toglie ai fragili per dare all'industria bellica, ai suoi profitti da record, ai suoi azionisti.

Coloro che sedettero all'Assemblea Costituente sapevano che la sicurezza di un popolo non nasce dalla paura dei vicini, ma dai legami che si costruiscono con loro: il lavoro, i diritti, le istituzioni comuni. Fu quella generazione a intuire che l'unica difesa davvero solida contro la guerra è una società più giusta, in cui nessuno abbia interesse a mandare i propri figli al fronte per gli affari di pochi. Rovesciare quell'intuizione non ci rende più sicuri, ma ci consegna al ricatto permanente di chi sulla paura costruisce fatturati.

Qui l'articolo 11 smette di essere un buon sentimento e diventa un programma politico, dove ripudiare la guerra vuol dire investire nella diplomazia più che negli arsenali, rafforzare le istituzioni internazionali invece di

svuotarle e misurare la potenza di uno Stato dalla salute dei suoi cittadini, non dal numero dei suoi missili. È la lezione più autentica di chi, a inizio Novecento, gridava "guerra alla guerra" e pagò quel grido con il carcere e con l'esilio. Sandro Pertini, partigiano e Presidente della Repubblica, lo disse con la nettezza di chi la guerra l'aveva vista in faccia "bisogna svuotare gli arsenali e riempire i granai", questo non era il sogno di un'anima bella, ma era, ed è, un indirizzo di governo, che vede la pace come lavoro ordinario della politica, non come utopia da rimandare a tempi migliori.



Gli articoli 11 e 52 non sono reperti da manuale, sono il patto che tiene insieme questa Repubblica e, insieme, la sua promessa mancata. Onorarli oggi significa rifiutare la fatalità del riarmo e ricordare che la pace, per chi crede nella Costituzione, non è mai stata un destino subito, è sempre stata una scelta.



Articolo di
Rachele Attanasio

Sogna di diventare giornalista sin da quando era piccola e oggi frequenta l'ultimo anno della magistrale in Media, Comunicazione e Giornalismo. Ha collaborato con Change the Future, la testata di Save the Children, occupandosi di approfondimenti a tema ambientale e sociale. Aspira a diventare inviata estera per indagare le radici dei rapporti tra i Paesi e comprendere le cause profonde che muovono le dinamiche geopolitiche globali.

ITALIA SEMPRE PIÙ IN BASSO NELL'INDICE DELLA LIBERTÀ
DI STAMPA NEL MONDO

QUARTO POTERE, MA SOLO DI NOME

Nel 2026 l'Italia è scesa al cinquantaseiesimo posto della classifica mondiale stilata annualmente da Reporter Senza Frontiere, peggiorando il già sconcertante quarantanovesimo dell'anno precedente

Articolo di **Francesco D'Ancona**

L'articolo 21 della Costituzione della Repubblica Italiana, che tutela la libera espressione del pensiero e la libertà di stampa, sembra essere all'apparenza pienamente rispettato: in Italia non vige la censura, non si registrano sequestri arbitrari e la stampa si direbbe libera. Ma, osservando meglio, si nota che ci sono vie più nascoste e più subdole per aggirare una norma, piegandola ai propri fini e ciononostante mantenendo intatta la facciata di legalità.

La stima dell'Indice della libertà di stampa nel mondo per il 2026, valutata da Reporter Senza Frontiere (RSF) attraverso cinque indicatori – politico, economico, legislativo, sociale e sicurezza – è infatti tutt'altro che incoraggiante per l'Italia, che ha visto un peggioramento rispetto al quarantanovesimo posto del 2025, attestandosi addirittura al cinquantaseiesimo.

A pesare nel calcolo sono soprattutto i criteri legislativo e politico: il primo, come evidenzia il sito stesso di RSF, ha il suo punto critico nella cosiddetta «legge bavaglio», ovvero il decreto legislativo 198 del 2024 con cui il governo Meloni ha vietato la pubblicazione delle ordinanze di custodia cautelare fino al termine delle udienze preliminari, privando di fatto i cittadini di informazioni fondamentali contenute nei documenti, dall'identità dei arrestati e indagati fino alla storia giudiziaria dei



© wikimediacommons.com, ArezzoTV

casi, le prove, le intercettazioni, gli interrogatori; il secondo, invece, vede una crescente interferenza politica nei media unita all'auto-censura di diversi organi informativi, che può essere determinata o da una linea editoriale precisa o dal timore di querele, che si traducono poi in processi e spese legali.

In relazione a quest'ultimo punto, una spiegazione la dà Roberto Saviano: in un'intervista in occasione di We Make Future, la fiera dedicata all'intelligenza artificiale e all'innovazione tecnologica e digitale, al giornalista e scrittore è stato chiesto perché il giornalismo italiano abbia fallito – o stia fallendo – nel creare un sistema alternativo a quel-



lo messo in piedi dal capitalismo contemporaneo, fatto di regole intese come prassi consolidate al di fuori della norma, che garantiscono un risultato sicuro e concreto scavalcando la legge scritta. La risposta per lui è che economicamente non ci sono più le risorse per farlo, dal momento che la frequenza delle cause intentate nei confronti dei giornalisti è talmente elevata che non è raro che le opzioni che si presentano siano o passare la vita tra tribunali e processi – la lentezza della giustizia italiana ha senz'altro un ruolo in questo – o rinunciare, che è ciò che troppo spesso accade.

È allora nel profondo squilibrio di mezzi e possibilità tra politica e giornalismo che va ricercata la causa della crisi di quest'ultimo, che si ritrova a tentare di esercitare un ruolo da cane da guardia che tuttavia non gli viene più permesso. La forza economica del potere si confronta con un avversario infinitamente più debole, che da un lato viene sommerso dall'obbligo del silenzio e dall'altro perde di efficacia a causa del programmatico sovraccarico dell'ambiente mediatico da parte del potere stesso, che conseguentemente toglie importanza alla specificità delle singole informazioni.

I media possono allora scegliere di rinunciare all'indipendenza e seguire le direttive imposte dall'alto, e in questa fase storica la testimonianza più evidente del processo è la squadra di giornali di destra filogovernativi messa in piedi dal Governo per fare da cassa di risonanza e veicolo di propaganda, influenzando l'opinione pubblica. Un'operazione scientifica a tutti gli effetti,

con i quotidiani riuniti in quello che appare sempre di più un organigramma studiato a tavolino per dividere i temi caldi e le sfere d'influenza con il fine ultimo di avere la certezza di riuscire a coprire tutto il necessario, dalla feroce guerra al woke ai problemi della sicurezza e quindi dell'immigrazione, arrivando alla politica estera con l'ovvio schieramento dalla parte della fazione filo-trumpiana, filo-israeliana e filo-putiniana.

A ciò si unisce la riluttanza, per usare un termine riduttivo, della presidente del Consiglio Giorgia Meloni a presentarsi di fronte ai media non schierati – il talk politico Piazzapulita ha addirittura istituito una rubrica intitolata Silenzio stampa, che tiene il conto dei giorni di assenza della premier dalle conferenze stampa aperte – e dunque l'impossibilità effettiva di metterla di fronte alle numerose contraddizioni e incoerenze mostrate, chiedendole conto del suo operato.

Per quanto riguarda la sicurezza dei giornalisti, con il report di RSF che indica minacce e violenze fisiche da parte delle organizzazioni criminali a chi investiga sui loro affari, il caso Ranucci rischia di essere una devastante arma a doppio taglio. Dopo la comprensibile attribuzione della bomba esplosa fuori dalla sua casa al crimine organizzato, con il successivo aumento dei membri della scorta del giornalista, le indagini hanno rivelato come mandante il faccendiere Valter Lavitola, amico intimo di Ranucci, smentendo totalmente la pista mafiosa. La messa in evidenza di un problema reale, quello dell'attacco alla libertà di stampa, si è quindi capovolta, diventando essa stessa un attacco alla libertà di stampa, che fingerebbe di essere sotto tiro mettendosi invece le bombe da sola – le carte processuali indicano chiaramente come Ranucci non fosse a conoscenza del piano di Lavitola, che ha dichiarato di averlo fatto «per il suo bene» allo scopo di far rimpolpare la scorta – e creando un pericolo fittizio per distogliere l'attenzione dalla sua faziosità politica.

Ora più che mai, perciò, la credibilità del giornalismo impegnato, libero e coraggioso è a rischio, minata da poteri politici che tentano di metterlo a tacere, da media assoggettati alle direttive governative e da folli piani ideati da figure che in teoria sarebbero fidate e vicine ai professionisti e invece si rivelano le migliori alleate di chi quei professionisti non vede l'ora di distruggerli.

DALLE PRIME NORME SULLE BELLEZZE NATURALI
ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE DEL 2022

AMBIENTE E COSTITUZIONE

Per decenni l'ordinamento italiano ha tutelato l'ambiente senza definirlo espressamente nella Costituzione. Un percorso fatto di leggi, sentenze e interpretazioni ha progressivamente trasformato il paesaggio in una nozione più ampia, fino a riconoscere nell'ambiente un valore autonomo e, nel 2022, a inserirne la tutela tra i principi fondamentali della Repubblica.

Parlare di tutela dell'ambiente significa riferirsi a un principio che sembra essere scontato, ma non è sempre stato così. Quando la Costituzione italiana entrò in vigore, il 1° gennaio 1948, la parola “ambiente” non compariva nel suo testo; il problema ambientale, infatti, non aveva ancora assunto la dimensione che conosciamo oggi e la consapevolezza degli effetti dell'inquinamento, del consumo del suolo e della perdita di biodiversità sarebbe maturata soprattutto nei decenni successivi.

Per capire come si sia arrivati all'attuale disciplina costituzionale occorre, dunque, fare un passo in-

dietro. Il termine “ambiente” compare per la prima volta nella legislazione italiana nel 1939, all'interno della normativa dedicata alle cosiddette “bellezze naturali”. L'obiettivo era soprattutto preservare l'aspetto estetico dei luoghi, evitando costruzioni o modifiche capaci di compromettere la bellezza di ville, giardini, parchi e paesaggi considerati di interesse nazionale. L'ambiente, in questa prima fase, non era ancora concepito come un bene autonomo da proteggere, ma come una caratteristica dei luoghi meritevole di conservazione.

Negli anni Sessanta il termine cominciò a essere



utilizzato in ambiti differenti, anche in relazione alla sicurezza e alla protezione della popolazione dai rischi derivanti dalle radiazioni, ma è solo negli anni Settanta che il suo uso si consolidò definitivamente. Un passaggio simbolicamente importante fu la creazione, nel 1974, del Ministero per i beni culturali e per l'ambiente, che segnò la progressiva affermazione dell'ambiente come oggetto specifico dell'azione pubblica.

Rimaneva, però, una domanda fondamentale: cioè che cosa fosse, giuridicamente, l'ambiente. La discussione sulla natura giuridica dell'ambiente è stata accompagnata da una progressiva trasformazione della sua stessa concezione. In una prima fase, l'ambiente era considerato prevalentemente in funzione della tutela di altri interessi, primo fra tutti il diritto alla salute: si proteggeva l'ambiente in quanto una sua compromissione poteva incidere sul benessere e sulla salute delle persone. Successivamente, la giurisprudenza ha riconosciuto all'ambiente una rilevanza autonoma, considerandolo un bene giuridico meritevole di tutela anche indipendentemente dalla lesione di uno specifico diritto individuale. Parallelamente, attraverso un'interpretazione sistematica degli articoli 2, 9 e 32 della Costituzione, la Corte costituzionale e la Corte di cassazione hanno contribuito a delineare il diritto della persona a vivere in un ambiente salubre, collegando la qualità dell'ambiente alla tutela della salute e al pieno sviluppo della persona. Prima della riforma costituzionale del 2022, tuttavia, non esisteva nella Carta un espresso "diritto fondamentale all'ambiente": la sua protezione derivava da un'elaborazione giurisprudenziale fondata su una pluralità di disposizioni costituzionali: la giurisprudenza ha dunque anticipato, sul piano interpretativo, quel riconoscimento espresso che sarebbe successivamente arrivato con la modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione.

La Costituzione del 1948 offriva infatti alcuni strumenti per proteggere l'ambiente, pur senza nominarlo espressamente. L'articolo 2, attraverso la tutela dei diritti inviolabili della persona, fu utilizzato per ricavare il diritto a vivere in un ambiente salubre. L'articolo 32, dedicato alla tutela della salute, consentì di rafforzare questa impostazione. L'articolo 9, invece, assumeva un ruolo particolare attraverso la protezione del paesaggio. Proprio il concetto di paesaggio fu progressivamente interpretato in senso più ampio, fino a comprendere non soltanto la bellezza di un luogo, ma l'ambiente naturale modificato dall'intervento umano. In questo modo la tutela del paesaggio divenne uno dei principali punti di ingresso dell'ambiente nella Costituzione.

Una svolta arrivò con la riforma del Titolo V del 2001. Per la prima volta la parola "ambiente" entrò espressamente nel testo costituzionale, all'articolo 117, che attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di tutela dell'ambiente e dell'ecosistema. La Corte costituzionale avrebbe poi chiarito che la tutela ambientale è una competenza trasversale: riguarda cioè numerosi settori e può entrare in rapporto con altri interessi costituzionalmente rilevanti, come la salute, il lavoro e lo sviluppo economico.

Il passaggio decisivo è arrivato, infine, con la legge costituzionale n. 1 del 2022. La riforma ha modificato gli articoli 9 e 41 della Costituzione. L'articolo 9 stabilisce oggi che la Repubblica tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, e affida alla legge dello Stato la disciplina delle forme di tutela degli animali. L'articolo 41, invece, stabilisce che l'iniziativa economica privata non può svolgersi arrecando danno alla salute o all'ambiente.

Il significato della riforma va oltre l'inserimento di alcune nuove parole nella Carta: l'ambiente è diventato un valore costituzionale espresso, destinato a orientare le decisioni pubbliche e a entrare nel necessario bilanciamento con gli altri interessi tutelati dalla Costituzione.



Articolo di
Eleonora Bruno

Appassionata di diritto e comunicazione, ha coniugato le sue passioni scrivendo nella rubrica "Giustizia e riforme istituzionali" della rivista. Anche grazie all'esperienza lavorativa presso l'ONG VIS, ha iniziato a interessarsi di sostenibilità, innovazione e responsabilità sociale. Laureanda in Scienze dei Servizi Giuridici, è stata presidente a livello locale e, poi, nazionale di ELSA - the European Law Students' Association - la più grande associazione al mondo di studenti e neolaureati in materie giuridiche.

PNRR E LAVORO

LA SFIDA POST-PNRR

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza è terminato. Le politiche attive del lavoro hanno superato gli obiettivi fissati dall'Europa e l'occupazione ha guadagnato un forte aumento, ma restano la bassa partecipazione di giovani e donne, il divario territoriale e la controtendenza della produttività. L'interrogativo sul futuro si apre adesso

Con una stima pari a 24 milioni 310mila occupati, l'Istat – nel *Comunicato stampa* pubblicato il 30 luglio 2026 – definisce stabile il tasso di occupazione italiana, su base mensile. Positiva, invece, la crescita su base annuale: l'occupazione è cresciuta rispetto al giugno del 2025, «+131mila occupati in un anno».

Gli interventi ormai ultimati, al 30 giugno scorso, del PNRR – *Piano nazionale di ripresa e resilienza* sembrano, quindi, aver dato frutti e l'Italia sembra fuori dalla condizione che attraversava durante l'emergenza Covid-19. Mai così tanti occupati! Tuttavia, la condizione occupazionale nasconde non poche criticità: «la stabilità degli occupati – precisa, infatti, il documento statistico – è sintesi dell'aumento tra gli uomini, i dipendenti a termine, i 25-34enni e chi ha almeno 50 anni, e del calo tra le donne, i dipendenti permanenti, gli autonomi, i 15-24enni e i 35-49enni». Il programma strategico con cui si è gestita la dote economica del fondo europeo *Next Generation EU* per un complessivo di 194 miliardi di euro avrebbe dovuto garantire la “ripresa” dell'economia italiana dalla crisi pandemica e, al contempo, rendere l'Italia più “resiliente” a shock esogeni, ma i risultati non sono qualificabili pienamente come soddisfacenti.

Il PNRR ha finanziato infrastrutture, formazione, digitalizzazione e politiche attive del lavoro: «i dati di monitoraggio al 30 giugno 2026 evidenziano che il tasso di conseguimento del target previsto dal Programma GOL sulle prese in carico è pari al 119,6% e sale al 125,4% in riferimento alle persone formate e tocca il 180,4% considerando la formazione delle competenze digitali» (*Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*, Comunicato del 23 luglio 2026). Persistono, però, diverse fragilità sul fronte lavorativo: il tasso di disoccupazione giovanile, nel mese di giugno, è salito al 18,4 % (Istat); il tasso di inattività ha subito una riduzione impercettibile, pari solo allo 0,3 % (Istat); la partecipazione femminile al lavoro ha beneficiato della clausola di riserva di assunzioni, nei bandi PNRR, solo nel 34% dei casi, al contrario delle promesse (dati ANAC - Autorità Nazionale Anticorruzione). In chiave costituzionale, in particolare, si dirà che il grande programma pubblico finanziato dall'UE, a partire dal 2021, non è riuscito a garantire il medesimo progresso a tutti i cittadini: donne, giovani e lavoratori autonomi, secondo le suddette stime Istat, in chiusura del Piano, si vedono esclusi da un beneficio reale. Per chi conoscesse a menadito la Carta Costituzionale, la distanza dello *status quo* si manifesta in effetti significativa rispetto all'enunciazione dell'art. 4, in virtù del quale: «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.» Il paradosso del PNRR è che rischia di essere stato un accele-

ratore di investimenti, ma non un procuratore di reali possibilità, né valide per tutti, né sul lungo termine. Emblematiche, in proposito, le discrepanze territoriali interne al Paese: «sono proprio i comuni con i divari più marcati – quelli più periferici, con minore capacità amministrativa e a economia più fragile – ad accumulare i maggiori ritardi nella realizzazione degli interventi. Il rischio quindi è che il Pnrr finisca per ampliare alcune disuguaglianze territoriali che si proponeva di ridurre.» (*Nelle aree interne il Pnrr rischia di accentuare le disuguaglianze*, Fondazione Openpolis, Lunedì 24 agosto 2026).

Le previsioni circa la crescita interna del Paese non smentiscono il quadro: «anche nel 2026 il Mezzogiorno crescerà più del resto del Paese. [...] Dal 2027, però, la tendenza si invertirà: il PIL meridionale rallenterà a +0,4%, mentre il Centro-Nord salirà a +0,5%. Il picco degli investimenti PNRR nel 2026, con 9,3 miliardi nel Sud, spiega la performance positiva, ma il progressivo venir meno delle misure straordinarie dal 2027 ridurrà il ritmo di crescita» (SVIMEZ, 31 luglio 2026). In conclusione, lo stato di crescita occupazionale non ha coinciso con una crescita della produttività, piuttosto – in controtendenza – con una sua contrazione.

Ci vorrà ancora un po' prima di tirare le somme, ma per ora una domanda resta aperta: il PNRR avrà creato le condizioni per garantire occupazione e crescita reali, o avrà somministrato la dose *booster* al Paese per una temporanea ripresa, mantenendo inalterati i problemi strutturali che lo attanagliano?



Articolo di
Loredana Carrino

Nasce a Isernia, classe '96. Laureata con lode in Scienze della Comunicazione, con una tesi in Filosofia della comunicazione e del linguaggio, è appassionata di temi linguistici e filosofici. Sviluppa la grande passione per la scrittura, quando ha imparato che “comunicare è conoscere”.

GLI ARTICOLI CHE TUTELANO I GIOVANI

LA COSTITUZIONE CHE DÀ DIRITTI AI GIOVANI

la protesta musicale degli U2

Articolo di **Filippo Sansa**

La Costituzione ha vari articoli a tutela dei giovani, tra cui l'art. 34 che tratta l'Istruzione. La Costituzione italiana non ha al suo interno un'unica norma riservata ai giovani, ma conferma tutti i diritti che includono lo studio, il lavoro, la salute, la famiglia, la partecipazione alla vita sociale e politica. Questi principi dimostrano come lo Stato consideri le nuove generazioni una risorsa fondamentale per il presente ed anche per il futuro del Paese. Un compito essenziale è svolto dall'art.34, secondo cui "la scuola è aperta a tutti". La norma indica che l'istruzione non deve essere un privilegio riservato a chi possiede maggiori disponibilità economiche, ma un diritto garantito a ogni persona. La Costituzione include l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, che dev'essere obbligatoria e gratuita e deve riconoscere ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Lo Stato deve quindi promettere che le condizioni economiche e sociali non impediscano a un giovane di sviluppare le proprie capacità e realizzare le proprie aspirazioni. L'art. 33 ultima questo principio affermando la libertà dell'arte, della scienza e dell'insegnamento e stabilendo che la Repubblica debba vigilare con le sue norme sull'istruzione e istituire scuole statali per tutti gli ordini e gradi. L'educazione non consiste, quindi, soltanto nell'acquisizione di conoscenze, ma è strumento di libertà e crescita personale. Con la scuola, i giovani possono sviluppare senso critico, consapevolezza e capacità di partecipare alla società.

Tuttavia, l'art.3 è altresì importante. Esso afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e assegna alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza. Le nuove generazioni sono tutelate da questo principio, perché non tutti i giovani partono dalle stesse condizioni. Differenze economiche, territoriali o sociali possono influenzare l'accesso all'istruzione, al lavoro e alle opportunità.

La Repubblica, secondo la Costituzione, deve quindi intervenire per rendere effettiva l'uguaglianza. Quello al lavoro è un altro diritto fondamentale. L'artico-

lo 4 riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Per i giovani, l'ingresso nel mondo del lavoro rappresenta uno dei passaggi più importanti verso l'autonomia. Il principio costituzionale ricorda però che il lavoro non è soltanto una fonte di reddito: contribuisce al progresso materiale e spirituale della società. A questo si collegano gli articoli 35 e 36, che tutelano il lavoro in tutte le sue forme e riconoscono al lavoratore il diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa. La Costituzione tutela inoltre la famiglia e la salute. L'art. 31 impegna la Repubblica a proteggere la famiglia e a favorire la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, mentre l'articolo 32 definisce la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività. Anche questi principi hanno una forte rilevanza per i giovani, che attraversano una fase decisiva per la costruzione della propria identità e del proprio progetto di vita. Infine è molto importante il diritto alla partecipazione. L'art. 48 riconosce il diritto di voto a tutti i cittadini maggiorenni e stabilisce che il voto è personale, eguale, libero e segreto. Attraverso il voto, i giovani diventano protagonisti delle scelte democratiche e possono contribuire a determinare l'indirizzo politico del Paese. La Costituzione, perciò, non considera i giovani semplicemente come cittadini del futuro: li riconosce come cittadini del presente, titolari di diritti e responsabili delle proprie scelte. Nell'insieme, gli articoli della Costituzione che riguardano direttamente o indirettamente i giovani delineano un vero e proprio percorso di crescita. Dalla scuola al lavoro, dalla salute alla famiglia, fino alla partecipazione politica, la Repubblica dovrebbe creare le condizioni affinché ogni giovane possa sviluppare liberamente le proprie capacità. L'art. 34 rappresenta in questo percorso un punto fondamentale, perché l'istruzione è spesso la prima condizione necessaria per esercitare pienamente molti altri diritti. La costituzione dà il compito alle istituzioni di garantire alle nuove generazioni non soltanto delle opportunità sulla carta, ma la possibilità concreta di costruire il proprio futuro e, attraverso di esso, quello dell'intera società.

IL PARADOSSO ITALIANO

DONNE E LAVORO, LA PARITÀ RESTA UN OBIETTIVO INCOMPIUTO

Gli articoli 3, 37 e 51 garantiscono l'uguaglianza, ma i dati raccontano un'Italia ancora segnata da profonde disparità nel lavoro e nell'accesso alle opportunità con un gender pay gap del 4-6% e un tasso di occupazione femminile fermo al 57,4%, il più basso d'Europa

Articolo di **Micol Vinci**

Siamo davvero tutti uguali? È una domanda che sembra sempre attuale e allo stesso tempo ingenua in un Paese dove la Costituzione dedica tre articoli fondamentali, il 3, il 37 e il 51, a sancire la parità tra cittadini, a prescindere dal sesso. Eppure, a quasi ottant'anni dall'entrata in vigore della Carta, i dati raccontano una realtà ben più complessa di quanto le buone intenzioni legislative lascerebbero intendere.

E raccontano, soprattutto, un paradosso tutto italiano: il nostro Paese vanta uno dei divari salariali di genere "ufficiali" più bassi d'Europa e una delle quote di donne più alte nei consigli di amministrazione, ma resta contemporaneamente il fanalino di coda dell'Unione Europea per partecipazione femminile al mercato del lavoro. Due facce della stessa medaglia, che dicono quanto la parità formale scritta nella legge sia ancora lontana dalla parità sostanziale vissuta ogni giorno.

Il punto di partenza è l'articolo 3 della Costituzione, che pone un principio tanto semplice quanto, purtroppo, ancora rivoluzionario: pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, lingua, religione, opinioni politiche o condizioni personali e sociali. Ma il testo non si ferma alla proclamazione, in quanto il secondo comma affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali

che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona.

È da qui che nasce la distinzione tra uguaglianza formale, ossia i diritti scritti sulla carta, e uguaglianza sostanziale, quella che si misura nella vita quotidiana. Il principio si declina poi in due ambiti specifici. L'articolo 37 riconosce alle donne gli stessi diritti dei lavoratori uomini e, a parità di mansioni, la stessa retribuzione. L'articolo 51 apre a tutti i cittadini, senza distinzioni di sesso, l'ac-



© Mathieu Stern da www.unsplash.com



© Suad Kamardeen da www.unsplash.com

cesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, promuovendo con legge le pari opportunità tra uomini e donne. Ottant'anni dopo, questi tre articoli restano lo specchio nel quale misurare i progressi e i ritardi del Paese.

Secondo gli ultimi dati Eurostat, il divario retributivo di genere tra la retribuzione oraria lorda media di uomini e donne si attesta intorno al 4-6%, a fronte di una media europea del 12-13%. L'Istat, nel suo rapporto sulla struttura delle retribuzioni, conferma un valore simile al 5-6%. Guardato da solo, questo dato sembrerebbe indicare che l'Italia sia tra i Paesi più virtuosi d'Europa in materia di parità salariale.

È qui che l'apparenza inganna. Un gender pay gap così contenuto è la conseguenza statistica del fatto che in Italia lavorano molte meno donne che altrove, e chi non lavora non entra nel calcolo del divario salariale.

Il confronto riguarda solo chi un impiego ce l'ha già, spesso donne più istruite, con un carriera più stabili, concentrate al centro-nord, mentre tutte le altre, quelle escluse dal mercato del lavoro o costrette a un part-time involontario, semplicemente scompaiono dalla statistica. Non a caso l'Eurostat calcola, per il 2024, un divario occupazione tra uomini e donne di 19,4 punti percentuali, il più ampio dell'Unione europea, davanti a Grecia e Romania. Inoltre, il rendiconto di genere Inps se-

gnala che il gap retributivo resta superiore a 20 punti percentuali e raggiunge livelli più elevati in alcuni settori. In poche parole l'Italia non ha risolto il problema della disparità economica ma lo ha reso in parte invisibile, escludendo dal mercato del lavoro proprio la fascia di popolazione femminile che più ne soffrirebbe.

I numeri Eurostat sull'occupazione lo confermano. Nel 2024 il tasso di occupazione femminile italiano, nella fascia 20-64 anni, è pari al 57,4% contro il 76,8% degli uomini, per un divario di 19,4 punti percentuali, il più alto d'Europa. Il rapporto congiunto Cnel-Istat "Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità" aggiunge un tassello: l'occupazione femminile italiana resta ultima tra i 27 Paesi Ue, con un distacco di 12,6 punti dalla media europea e a 20 punti dalla Germania.

I dati mostrano che l'Italia sa ottenere risultati concreti, come dimostrano le quote nei consigli di amministrazione e le nuove misure sulla trasparenza salariale. Il vero ostacolo, però, resta il divario tra chi ha accesso alle opportunità e chi ne è escluso, per ragioni territoriali, economiche o familiari.

Più che nuove leggi, servono strumenti per applicare davvero quelle esistenti. Solo così il principio di pari opportunità, sancito dagli articoli 3, 37 e 51 della Costituzione, può diventare una realtà quotidiana.

LA PROVA DELLA CARTA: L'ARTICOLO 10 DELLA COSTITUZIONE E LA POLITICA MIGRATORIA DEL GOVERNO

Articolo di **Francesca Rocca**

Negli ultimi mesi il dibattito pubblico e politico italiano si è incagliato attorno alla gestione dei flussi migratori e alla tutela del diritto d'asilo. Tra decreti d'urgenza, tavoli europei e decisioni dei magistrati, una domanda fondamentale attraversa l'operato delle istituzioni: il governo italiano sta realmente rispettando i principi sanciti dall'articolo 10 della Costituzione?

Per rispondere è necessario rileggere un testo fondativo scritto con eccezionale chiarezza e visione lungimirante dai Padri Costituenti. L'articolo 10 non si limita a stabilire che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute; esso aggiunge al terzo comma una garanzia precettiva e invalicabile: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica». La norma nacque come reazione diretta ai totalitarismi del Novecento, per ancorare il Paese al rispetto della dignità umana prima ancora che alle esigenze di controllo statale. Esaminando la cronaca recente, la tensione tra le scelte operative dell'esecutivo e il dettato costituzionale è esplosa su tre fronti normativi e giudiziari ben precisi.

Il primo terreno di scontro riguarda la designazione governativa dei «Paesi di origine sicuri» – prima con decreti ministeriali e poi con il Decreto-Legge 158/2024 (convertito in legge) – al fine di applicare procedure di frontiera accelerate e velocizzare i respingimenti. Di fronte a questo impianto, i Tribunali ordinari (tra cui Roma, Bologna e Palermo), la Cassazione e la Corte di Giustizia dell'Unione Europea hanno disapplicato le liste o sospeso i provvedimenti. I giudici hanno ribadito un principio inderogabile: elevare un elenco a legge ordinaria non scavalca il diritto internazionale né il potere della magistratura di valutare la condizione *individuale* dell'esule. Un Paese non può essere definito «genericamente sicuro» se vi sono minoranze perseguitate o se vi si pratica la tortura; condizionare l'asilo a elenchi amministrativi comprime direttamente il diritto riconosciuto dal terzo comma dell'articolo 10.

L'avvio dei centri di permanenza per il rimpatrio (CPR) realizzati dall'Italia a Scutari e Gjadër, in Al-

bania, rappresenta un unicum nella politica europea. L'applicazione delle procedure accelerate a persone intercettate in acque internazionali e trasferite fuori dai confini nazionali si è scontrata con il diniego di convalida del Tribunale di Roma, che ne ha ordinato il rientro in Italia. L'articolo 10 impone la garanzia dell'asilo e della tutela giurisdizionale «nel territorio della Repubblica» e nel rispetto dei trattati internazionali. Il trattenimento in un Paese terzo, associato a procedure contratte che limitano l'accesso alla difesa, erode la riserva di legge e le garanzie individuali di protezione del richiedente asilo.

Sul piano della legislazione interna, il Decreto Cui (DL 20/2023, convertito nella Legge 50/2023) ha modificato in modo incisivo il Testo Unico sull'Immigrazione (D.Lgs. 286/1998), abrogando i commi dell'articolo 19 che tutelavano il diritto al rispetto della «vita privata e familiare», cancellando la possibilità di richiedere la protezione speciale direttamente in Questura e vietandone la conversione in permesso di lavoro. Tuttavia, le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno chiarito che, nonostante l'abrogazione della norma ordinaria, i giudici devono continuare a riconoscere la tutela della vulnerabilità personale e dei legami sociali. Questo perché la protezione complementare costituisce la diretta attuazione dell'articolo 10, comma 3 Cost.: un diritto soggettivo perfetto, fondato su norme di rango costituzionale e sovranazionale (come l'art. 8 CEDU), che il legislatore ordinario non può azzerare per via amministrativa.

Alla domanda se il governo stia rispettando l'articolo 10 non si può rispondere ignorando il cortocircuito in atto. Se l'esecutivo rivendica la necessità di governare l'immigrazione irregolare con strumenti d'urgenza e logiche securitarie, la costante disapplicazione delle sue norme da parte della magistratura dimostra quanto sia forte la pressione sulle fondamenta costituzionali. L'articolo 10 fu concepito per impedire che la ragion di Stato prevalesse sulla dignità e sulle libertà fondamentali della persona. Ogni volta che la legislazione ordinaria tenta di contrarre le garanzie di asilo e di protezione, la Costituzione reagisce attraverso il potere giudiziario, riaffermando la supremazia dei diritti umani e del diritto internazionale sul margine di discrezionalità della politica.

COME PUÒ LA VOCE DEL POPOLO ARRIVARE ALL'ISTITUZIONE POLITICA?

LIBERTÀ È SINONIMO DI REPUBBLICA

L'articolo 3 della Costituzione italiana (in particolare il secondo comma) cita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

Come può la voce del popolo, arrivare all'istituzione politica, per esternare i propri bisogni? Certamente la mediazione non avverrebbe tramite una chiamata telefonica; potrebbe non essere sufficiente provare ad entrare in contatto con un singolo parlamentare, ma neppure recarsi sino in Parlamento ed esternare i propri bisogni è la giusta mediazione per farsi ascoltare.

Nascono così le piccole istituzioni: ciò che uno Stato mette a disposizione per facilitare la mediazione e la realizzazione della carriera. Il problema che sussiste in Italia però, non è l'assenza di canali, ma la loro inefficienza. Molte istituzioni (sportelli unici, centri per l'impiego, INPS) esistono sulla carta ma spesso non offrono il lavoro adeguato alla persona che ne richiede il servizio. Il cittadino percepisce inefficienza, e molte volte non le reputa neanche una soluzione valida per il raggiungimento del successo. Si registra in Italia un numero elevato di giovani che dopo aver interrotto un percorso lavorativo, si rivolgono ai servizi per l'impiego e attivano l'indennità di disoccupazione. Viene chiesto, durante la fase d'attivazione dell'indennità, in quale ambito poi si vorrebbe essere ricollocati, ma tutte queste domande resteranno in attesa perché manca il giusto ricollocamento. Si continuerà così a percepire il sussidio finché non si esaurisce.

La necessità di collocare i giovani nell'ambito lavorativo per cui ci si sente portati, cresce in modo negativo. Sempre più italiani sono scontenti del proprio lavoro!

È da questo sentimento di disagio, espresso soprattutto dai giovani, che l'Economia della Felicità trae gli elementi per determinare una classifica europea su quale sia lo Stato migliore in termini di benessere personale e di qualità della vita quotidiana. In Europa l'Italia si classifica al diciottesimo posto, incapace di offrire adeguati benefici, opportunità e ricchezza.

La missione politica dovrebbe essere quella di acquisire maggiore notorietà e scalare questa classifica tra le altre Nazioni. Non è il PIL, o l'esercito, a quantificare la potenza di una Nazione, bensì il tasso di benessere e di felicità del singolo cittadino.

Inutile dire: «bisogna aumentare i salari perché i rincari successivi al 2020 hanno piegato la classe borghese e spezzato ormai la classe più povera». La manovra necessaria non è indebitare ulteriormente lo Stato, ma arricchire il cittadino concedendogli opportunità di guadagno, come? Creando e sviluppando opportunità moderne in tutte e venti le regioni italiane! Basti guardare il nord Italia per rendersi conto del divario creatosi: pieno di giovani che migrano dal sud Italia per recarsi in città moderne come Milano, Torino, Verona.

La Repubblica non dovrebbe essere solo una forma di governo, deve essere portavoce di un desiderio di libertà che risiede nei giovani; libertà significa agire senza avere blocchi o padroni, ma in Italia questa forma di governo è traduzione di inefficienza.

Il governo dovrebbe intraprendere uno sviluppo maggiore che riguardi l'efficienza lavorativa, rendendo il diciottenne che termina gli studi, curioso di iniziare a lavorare e, desideroso di proseguire gli studi universitari, talvolta entrambe le cose contemporaneamente, però, le opportunità di lavoro presenti nel centro e nel sud Italia, spesso sono mansioni che riguardano la ristorazione e l'edilizia.

Offrire opportunità concrete ai giovani come: istruzione di qualità, merito accessibile, spazi per realizzare talenti, significa onorare questo patto repubblicano. Eppure, nella storia, l'essere umano ha ripetutamente tradito questo principio ed il popolo raramente si ribella in massa per esternare malessere.

Stia a noi giovani di oggi custodire e rinnovare ogni giorno questa promessa; stia a noi anche il diritto di manifestare il disagio giovanile qualora lo Stato non funzioni come dovrebbe.



Articolo di
Daniilo Nardone

Scrittore e poeta. Intraprendere la carriera da giornalista significa impegnarsi nel migliorare la società attraverso una scrittura chiara, indipendente e attenta alle tematiche sociali. Dalla parola scritta, ad un mondo che vorrebbe migliorare, è così che contribuisce: scrivendo il suo pensiero privo di restrizioni trovando facoltà di intraprendenza e un pubblico che lo legge con stupefazione

UN ALLEVAMENTO CHE PRODUCE ANCHE UN SERVIZIO AMBIENTALE:
QUESTO È IL FUTURO DELL'AGRICOLTURA DEL MARE

LA COZZA, SIMBOLO DI UNA NUOVA BLUE ECONOMY

*LE COZZE CHE PULISCONO IL MARE: UN CIRCOLO VIRTUOSO
CHE PARTE DALLA DEPURAZIONE NATURALE E ARRIVA
SULLE NOSTRE TAVOLE*

Filtrano l'acqua, trattengono nutrienti e particelle organiche e, alla fine del ciclo, diventano un alimento. Le coltivazioni di cozze possono rappresentare un interessante esempio di economia circolare applicata al mare, dove produzione e tutela ambientale si incontrano. Nel mare esiste un "depuratore" naturale che non ha bisogno di energia elettrica, non produce fumi e lavora continuamente: è la cozza. Questo piccolo mollusco è infatti un organismo filtratore. Per nutrirsi aspira acqua marina e, attraverso le branchie, trattiene fitoplancton e particelle organiche.

Una parte delle sostanze presenti nell'acqua viene così incorporata nei suoi tessuti e nel guscio. Quando le cozze vengono allevate e successivamente raccolte, parte di questi nutrienti viene rimossa dall'ambiente insieme al prodotto. È il principio della bioestrazione, un processo che può contribuire a ridurre l'eccesso di azoto e fosforo nelle acque costiere, tra i principali responsabili dei fenomeni di eutrofizzazione e delle conseguenti proliferazioni di alghe. Il meccanismo è semplice e affascinante: il mare alimenta la cozza, la cozza filtra il mare e l'uomo raccoglie la cozza per portarla sulla tavola.

La mitilicoltura viene tradizionalmente considerata un'attività economica destinata alla produzione di alimenti. Ma questa visione è oggi sempre più limitata. Gli allevamenti di mollu-

chi possono infatti offrire anche servizi ecosistemici: oltre alla filtrazione, contribuiscono al ciclo dei nutrienti e, in determinate condizioni, possono favorire habitat e biodiversità.

Questo non significa che un impianto di cozze possa sostituire un depuratore o risolvere il problema dell'inquinamento marino, anche perché la qualità dell'acqua dipende innanzitutto dalla riduzione degli scarichi provenienti dalle attività dell'uomo, ma la molluschicoltura però, può diventare una componente complementare di una strategia più ampia di gestione delle acque costiere. Ed è proprio questa complementarietà a rendere interessante il modello: invece di sostenere un costo esclusivamente per ripulire l'ambiente, si realizza un'attività produttiva che, mentre genera reddito, può contribuire anche alla rimozione di nutrienti. Il vero elemento innovativo è il passaggio finale.

La biomassa che ha incorporato parte dei nutrienti viene raccolta e trasformata in alimento. In questo modo il processo non si conclude con un semplice beneficio ambientale, ma genera un prodotto economicamente commerciabile. E' un esempio di economia circolare marina: una risorsa naturale viene trasformata in valore senza che sia necessario alimentare artificialmente gli animali con mangimi. Le cozze crescono sfruttando la produttività naturale dell'ecosistema e, durante la loro crescita, svolgono la loro funzio-

ne di filtratori. Naturalmente, perché questo circolo sia realmente virtuoso, sono fondamentali la scelta delle aree di allevamento, il monitoraggio delle acque e i controlli sanitari. Una cozza non “cancella” l’inquinamento: può accumulare anche contaminanti presenti nell’ambiente. Per questo soltanto le produzioni effettuate in acque idonee e sottoposte ai necessari controlli possono essere destinate al consumo umano. La parte più interessante riguarda l’economia. Oggi il valore di una coltivazione di cozze viene calcolato soprattutto sulla base della quantità venduta e del suo prezzo di mercato. Ma se consideriamo anche il servizio ambientale fornito dall’allevamento, il valore complessivo dell’attività cambia.

Le cozze possono infatti contribuire alla rimozione di azoto e fosforo dall’ambiente. Se lo stesso risultato dovesse essere ottenuto esclusivamente attraverso interventi tecnologici, potrebbe essere necessario sostenere costi importanti per impianti, energia e gestione. Da qui nasce un nuovo concetto: quello del pagamento dei servizi ecosistemici. Se un allevatore contribuisce, attraverso la propria attività, a migliorare determinati equilibri ambientali, quel beneficio potrebbe essere riconosciuto economicamente attraverso politiche pubbliche e strumenti della blue economy.

L’allevatore diventerebbe così non soltanto un produttore di alimenti, ma anche un soggetto che contribuisce alla gestione e alla tutela dell’ambiente costiero. La sfida, tuttavia, è trovare un equilibrio. Anche la mitilicoltura ha un impatto: strutture, corde, imbarcazioni, materiali, trasporti e gestione degli impianti devono essere considerati nel bilancio ambientale complessivo. Non esiste quindi una “cozza miracolosa” capace di ripulire qualsiasi mare. Esiste, piuttosto, un’attività che può diventare particolarmente interessante quando viene progettata nel luogo giusto, con dimensioni adeguate e all’interno di una gestione sostenibile dell’ecosistema.

In questo senso le coltivazioni di mitili possono essere considerate una sorta di agricoltura del mare: producono cibo, generano occupazione e, allo stesso tempo, sfruttano processi biologici naturali che possono offrire benefici all’ambiente. È una prospettiva importante soprattutto per le comunità costiere, dove la mitilicoltura

rappresenta una fonte di reddito, occupazione e identità territoriale. Valorizzare anche il servizio ambientale significa riconoscere che il lavoro dell’allevatore può avere una ricaduta che va oltre il mercato.

Il futuro della mitilicoltura potrebbe quindi essere racchiuso in un concetto semplice: produrre e rigenerare contemporaneamente. La cozza non è un depuratore nel senso industriale del termine e non può sostituire la prevenzione dell’inquinamento. Ma il suo comportamento naturale ci mostra come la produzione alimentare possa essere integrata con la tutela degli ecosistemi. Dal mare arriva il nutrimento, la cozza lo filtra, l’allevatore la raccoglie, il consumatore la mangia e una parte dei nutrienti viene così sottratta definitivamente all’ambiente costiero. È un circolo nel quale ecologia ed economia non sono necessariamente avversarie. Al contrario, possono rafforzarsi a vicenda.

La vera sfida della blue economy non sarà soltanto imparare a produrre di più dal mare, ma imparare a produrre valore mentre ci prendiamo cura del mare. E, in questa prospettiva, anche una semplice cozza può diventare il simbolo di un’economia più circolare, naturale e sostenibile.



Articolo di

William Romani

Entra nel mondo dello spettacolo giovanissimo alternandosi nel ruolo di ballerino tra teatro cinema e tv. A 23 anni consegue la laurea al DAMS presso l’università ROMA 3 ed inizia un percorso lavorativo nel settore televisivo avvicinandosi tra emittenti private minori (TV GOLD) e le principali reti nazionali (RAI e MEDIASET) sviluppando esperienze a 360 gradi sia dietro le quinte che sul palco. Attualmente collabora con la SKYLINE, società leader del settore GRANDI EVENTI ed è l’autore e co-conduttore del DSHOW trasmesso su BOMCHANNEL.

UN ROMANZO INTENSO E PROFONDO QUELLO DI OSCAR ESILE

UN'OCCASIONE PURTROPPO PERSA

*Un'intervista che cerca di entrare, con estremo rispetto,
nella mente del suo autore seguendo le fasi che hanno
condotto alla nascita del suo saggio*

L'autore si concede e, al contempo, ci concede un'immersione nel processo creativo che ha condotto alla nascita del suo prezioso saggio. Oscar Esile, infatti, risponde a domande cercando di spiegare la genesi della sua opera letteraria e permettendoci di entrare anche nella sua vita e nelle sue passioni.

Questa è un'opera letteraria che parte da ciò che l'autore sente e che ha lo scopo di potersi connettere con i lettori e le lettrici.

Cosa l'ha spinto a trattare una tematica così importante?

Non credo sia possibile trovarvi un momento, direi che è quanto mi ha caratterizzato l'esistenza. Essendo ciò che avviene in ognuno, seppure nei modi diversi che esprimiamo. In



quanto ognuno condiziona gli altri, e dagli altri è condizionato.

La scrittura dell'opera è stata lunga o piuttosto "istintiva"?

Sicuramente è parte del vissuto, pertanto è un sunto della propria esistenza. Come credo succeda a tutti, ti tirare le somme della propria esistenza. Non sono i fatti che contano, quanto il valore che si dà a tali fatti, che credo diano esperienza del vissuto.

Può descrivere il processo creativo?

Veramente il mio hobby era la pittura poi, per problemi di daltonismo, sono passato alla scrittura e con fatica imparato ad usare computer. E via via cercavo d'esprimere mie convinzioni e ciò che mi ha portato a queste conclusioni. Non avevo idee chiare, ed ho cominciato a descrivere mie convinzioni, che col tempo si sono un po' affinate. Credo!

Che sentimento auspica di generare nel lettore o lettrice?

Purtroppo vedo che ciò che mi viene spontaneo esprimere, come mio traguardo assodato, non trovi molto consenso, anche in chi mi conosce non mi conosce – completamente - per le mie convinzioni più intime. E non so dire se sia per mia incapacità, o di chi giudica. In fondo ho sempre avuto stima negli altri, e dagli altri riconosciuta.

Ha, nel cassetto, un altro impegno letterario e di che tipo?

Sì! Non è diretto ciò che scrivo, ma viene da spunti che mi capita vedere, o da concorsi letterari che partecipo. Ultimamente ho avuto alcuni riconoscimenti, come fatto dalla Protos Edizioni di Spoleto, che ha avuto fiducia da pubblicarmi. Ho continuato a svilupparne sviscerando stesso soggetto sperando di riuscire a farmi capire.

Il titolo ha generato l'opera oppure è stato pensato successivamente?

O.E.- È frutto del mio percorso personale, come credo faccia ognuno. Il motivo di fondo è sempre scavare nella scrittura della Bibbia, interpretandone capitoli e versetti, che ritengo significativi. Con visione diversa da come professato. Proiettando l'esistenza nell'aldilà, con troppa superficialità fa diventare la realtà che si vive senza valore. Che impedisce di metterci impegno in quello che è nostro compito realizzare. E sia col lavoro che la famiglia da molti ambiti. Altri che la realizzano non assumendone responsabilità ed impegno necessario, si sentono frustrati buttando all'aria sia la propria che l'altrui esistenza.



Articolo di
Ludovica Cassano

Vivo a Roma da svariati anni al punto da sentirmi più romana che lucana. Scrivo praticamente da sempre e cerco di superarmi giorno dopo giorno. Grazie ai libri, altra mia passione, ho vissuto mille vite, luoghi e tempi lontani. Vegetariana e amante degli animali. Spero in un atteggiamento collettivo più attento e rispettoso verso natura e ogni essere vivente. Laureata in lingue nella società dell'informazione presso Roma Tor Vergata, mi auguro di continuare ad imparare non ponendomi alcun limite in tal senso.

INTERVISTA A GIOVANNA GELMI CHE HA TRATTATO, CON ELEGANZA E MAESTRIA, UN TEMA ATTUALE E TROPPO SPESSO MEDIATICAMENTE SFRUTTATO E QUI RIPORTATO ALLA SUA DIMENSIONE UMANA

HO SOGNATO IL MIO PICCOLO KOFI

L'autrice ci racconta le varie fasi creative che hanno condotto alla realizzazione di un'opera che scavalca i confini della letteratura per bambini. Concedendoci un'intervista generosa e preziosa

Articolo di **Ludovica Cassano**

Il racconto tratta – in modo esemplare – di nostalgia, speranza, lavoro e distanza forzata da casa; tematiche importanti e impegnative. Come mai ha pensato di inserirle in un libro per dei lettori così giovani?

Mossa soltanto dall'urgenza di alleggerire con la scelta stilistica di una prosa poetica la crudezza di un reportage che avevo letto sulla vita, anzi sulla non-vita, sulle condizioni inumane dei lavoratori immigrati extracomunitari, spesso irregolari, sfruttati nei campi assolati come nuovi schiavi, a ritmi forzati o forzatamente rimpatriati, non ho pensato, almeno inizialmente al target cui questo racconto poteva essere destinato. Ritengo che potrebbe essere considerata una storia, come si dice ora, cross-age. Penso anche, tuttavia, che i bambini osservino la realtà e ci osservino, che si pongano domande alle quali si ha il dovere di rispondere, senza nascondere i fatti più dolorosi o crudi, ma trovando un modo adatto per suscitare il loro accoglimento e la loro comprensione, sia intellettuale sia emotiva. Il coprotagonista, delineato in brevissimi tratti e con ancor meno parole (si conosce solo la sua l'età, si sa che è riccio, che ha il sorriso candido dei piccoli) è un bambino e in quanto tale potrebbe creare empatia nei lettori più giovani. Più che protagonista, però, è un'ombra, un'attesa; non compie azioni, non crea svolte narrative, è solo il destinatario di un regalo davvero insolito, poverissimo, ma ricco di sensazioni e sentimenti e scelte, anche, di sopravvivenza e di atteggiamenti di resilienza.

Il pomodoro, così famoso e utilizzato nel nostro Paese, diventa qui una sorta di ulteriore protagonista e filo rosso che lega alcuni personaggi tra di loro. Come si è realizzato il processo creativo e la costruzione dei personaggi?

Che il pomodoro sia un ulteriore protagonista è reso con sapiente intuizione da Francesca Carta, in una tavola dove è rappresentato come un intero mondo, come la terra madre che reca su di sé, sulle sue spalle, si potrebbe dire, i protagonisti. E sapientemente la grafica, Ilaria Gilardi, lo ha posto nel frontespizio su sfondo bianco, come motivo conduttore del libro. Nell'ultima pagina, eccolo di nuovo a spiccare tra mare e cielo, sovrapponendosi alla loro divisione, come elemento di unità narrativa. Rosso, come la terra del Ghana, rosso di energia vitale, rosso simbolo d'amore più profondo, ma anche di peri-



colo, e di lotta. Il pomodoro lega la vergogna dello sfruttamento al sapore intimo degli affetti in un intreccio indissolubile, è oggetto delle azioni di tutti i passaggi del racconto, si fa tramite di relazioni umane tra i personaggi, che si muovono tra le campagne degli oppressi, il mare (reale e metaforico) della speranza e del disinganno, le terre da cui si fugge per afflizione o per auspicio. Il racconto nasce dal rimuginio mentale provocato in me dalla lettura di un approfondimento giornalistico di alcuni anni fa, che descriveva la giornata dei raccoglitori di pomodori in Puglia. Le fotografie mostravano la fatica e le condizioni di chi lavorava (e lavora ancora) a piedi nudi o con calzature inadeguate, nel fango, su pesticidi sparsi e nei campi roventi; puntavano l'obiettivo sugli insediamenti informali, veri ghetti, sulle baracche fatiscenti, su materassi luridi su cui si buttavano stremati, su cassette e cassette di pomodori da riempire per po-

chi euro sotto lo sguardo dei “caporali”. L’articolo testimonia anche di come alcuni, assetati, si gettassero di nascosto sui frutti ancora verdi, coperti da sostanze chimiche, senza lavarli; e ancora il carico sui camion, i rimpatri dei clandestini. Una ricostruzione integrale resa intollerabile dal superamento di ogni limite alla sopraffazione.

Restituire dignità a quegli schiavizzati, cercando di dare forma ai loro pensieri, era un imperativo categorico. Ho sbizzato perciò la figura di Kwame attribuendogli una famiglia, “costringendo” il lettore a riflettere sul suo distacco e sulla sua nostalgia, mettendogli in cuore il sogno del figlio. In seguito, ho dovuto condurre un vero e proprio studio del contesto: sul luogo di provenienza, sui nomi ricorrenti in questo paese. Kwame, Kwasi, Kofi sono i nomi ghanesi che ho selezionato tra quelli maschili; iniziano tutti e tre con la stessa lettera dell’alfabeto, a indicare uno stretto legame tra loro, e risuonano quasi ritmicamente, come il battito di un solo cuore. Tre nomi, tre protagonisti per tre distanze spaziali e temporali diverse: un “qui/ adesso”, un “durante”, un “ieri/ altrove”, ma tre persone con caratteristiche vive, incarnazione di umano sentire. Ho analizzato come avviene un rimpatrio, quali luoghi geografici si toccano sulla strada di questo viaggio a ritroso, con niente in tasca, con le speranze ridotte in briciole; come si presenta un villaggio laggiù, per dare colore all’incontro con il piccolo Kofi. Insomma, c’è molto lavoro di ricerca e di scavo, come so che ha fatto anche Francesca Carta nella ricerca di immagini (come illustrare i visi, le espressioni, come dare vita a un ambiente, come interpretare, a suo dire “fellinianamente”, l’apparizione della grande nave).

La parte narrativa ha preceduto o si è legata successivamente ai disegni e come è nata la collaborazione con la talentuosa Francesca Carta?

Il testo è nato precedentemente alle illustrazioni e ha vissuto di vita autonoma e di un iter, ricevendo il secondo premio per opere realistiche al “Premio di Letteratura per l’infanzia Città di Marostica A. Cuman Pertile” (trentunesima edizione, anno 2023) e conseguendo una pubblicazione sulla rivista “Ego” (Venezia, settembre 2024), prima della pubblicazione per i tipi della Protos, quando è stato “interpretato” visivamente da Francesca Carta. La collaborazione tra Francesca Carta e me è ormai di lunga data, perché, in seguito a un nostro incontro casuale, abbiamo partecipato con lavori a quattro mani a più edizioni del concorso per albo illustrato “Sulle ali dei cigni e delle farfalle” del Comune di Schwanenstadt (Austria), dove siamo state premiate ai primi posti o segnalate numerose volte. Abbiamo perciò raggiunto un’intesa che ci permette un lavoro di collaborazione e armonia del linguaggio verbale e visuale.

L’alternanza tra soli disegni, testo su sfondo bianco e pagine miste (testo e disegno) rendono l’opera ancora più originale. Come avete immaginato, o ha immaginato, questo layout?

Come prima determinazione, di comune accordo con Francesca Carta, abbiamo stabilito, valutando la lunghezza del testo, che il racconto si prestasse a presentarsi come libro illustrato e non come albo illustrato. Tra le due forme corre una differenza sostanziale. Un albo, che presenta poche parole, è quasi un “genere a parte” dotato di un linguaggio verbovisuale in cui la scrittura, le illustrazioni e l’aspetto grafico costituiscono un unicum, con pari valore narrativo di ogni elemento; diversamente nel libro illustrato è il linguaggio verbale a prevalere. Le pagine su sfondo bianco condurrebbero a questa constata-

zione, subito messa in discussione di proposito da intere doppie pagine illustrate o miste. Nel nostro caso è tanta l’abitudine a lavorare insieme per la costruzione di albi illustrati che abbiamo finito per assumerne alcune strategie, come ad esempio proprio le evidenti alternanze segnalate. Benché avessimo lavorato individualmente l’una al testo, l’altra alle tavole, il layout è stato frutto di confronto riguardo alla distribuzione delle pagine e delle illustrazioni, con prove, con spostamenti fino a ottenere il miglior effetto possibile, chiamando in causa anche la terza figura, quella della grafica Ilaria Gilardi, che si è resa molto disponibile e ha contribuito ad alcune scelte nella distribuzione del testo sulle pagine.

Come mai la scelta di questo titolo?

Il titolo doveva fin da subito creare empatia per fare entrare immediatamente nell’animo dei personaggi; più che personaggi li ho sempre vissuti come persone in carne e ossa. Sono personaggi, però: la finzione ha permesso di alleviare l’angoscia che mi provocava toccare con mano le vite e le sofferenze di persone vere e di trasferire su un piano narrativo lo sforzo di sublimare queste vite, di conferire loro dignità, segnalare aspettative, speranze, sogni. Quali sogni può avere chi è sfruttato, separato da ogni affetto, se non quello di “vedere” il proprio figlio nel sonno, unico scampo e refrigerio, unico spazio di libertà? Il titolo provvisorio era “Rosso pomodoro”, invece, per mettere in evidenza il protagonista latente. Le frasi conclusive del racconto però mi hanno convinta a preferire il titolo definitivo, per suggerire l’idea di una sequenza che si conclude.

Quale spera possa essere l’obiettivo del racconto?

L’obiettivo di un racconto è indubbiamente generare un’esperienza emotiva o intellettuale, e questo ho bene in mente, però non mi aspetto nulla, in realtà, perché sono consapevole dei meccanismi di funzionamento della lettura sul lettore. Affinché il testo produca effetti il lettore deve compiere il proprio intervento creativo e non si sa mai cosa esso produca. Ho semplicemente ubbidito al dovere di raccontare e svelare, dal quale non potevo esimermi. Mi si chiede cosa spero: cose diverse a seconda che lo legga un bambino o un adulto. Un’amica alla quale ho regalato il libro mi ha riferito che la più piccola delle sue nipotine se lo è accaparrato, affascinata dalle immagini o da chissà quali parole, per “leggerlo alla sorella” maggiore. L’obiettivo potrebbe essere che ci sia qualcun altro che abbia voglia di “diffonderlo” in questo modo, non tanto per il libro in sé, ma per il “j’accuse” che contiene.

Ha intenzione di continuare con la narrativa per bambini o sta già lavorando a qualcosa di differente?

È mia abitudine lavorare contemporaneamente a spunti differenti con diversi destinatari. Ho appena finito di scrivere un racconto fantastico lungo (romanzo breve o fiaba che sia) per bambini, sto pensando a un albo, ancora in fase di primissimo abbozzo. Ho molti lavori inediti già compiuti per bambini e per adulti. A dire il vero la letteratura per l’infanzia non è stata inizialmente la mia priorità, dal momento che mi sono dedicata per anni alla scrittura poetica (e anche adesso) e solo successivamente a quella in prosa. Le mie prime prose hanno come destinatari gli adulti. A volte mi è più difficile scrivere per bambini (non è mai semplice contrariamente a ciò che comunemente si pensa), a volte viceversa. Chissà perché!



© Foto di Giacomo De Angelis

FITZCARRALDO SUL TEVERE: L'OPERA IN BATTELLLO CHE RISALE ROMA

TRA IL 2 E IL 5 SETTEMBRE SCORSI IL TEVERE È TORNATO A VIVERE GRAZIE A FITZCARRALDO, LA PRIMA OPERA LIRICA IN BATTELLLO: UN'INIZIATIVA GRATUITA CHE TRASFORMA LA CULTURA IN MOTORE DI RISCATTO URBANO

Dal 2 al 5 settembre scorsi, le acque del Tevere si sono trasformate nel palcoscenico in movimento di *Fitzcarraldo*, la prima opera lirica in assoluto concepita per essere rappresentata a bordo di un battello che attraversa il cuore della Capitale. Promossa e sostenuta da Roma Capitale in collaborazione con Zètema Progetto Cultura, e realizzata dal Teatro dell'Opera di Roma insieme all'Associazione E45, la produzione ha dimostrato ancora una volta come le istituzioni debbano uscire dai soliti templi dorati del sapere per farsi patrimonio collettivo. Ideata e diretta da Fabio Morgan, con le musiche del Maestro Francesco Leineri e il libretto di Andrea Carvelli, l'opera ha portato la grande drammaturgia nel tessuto vivo della metropoli. Come ha sottolineato l'Assessore alla Cultura Massimiliano Smeriglio, il progetto ha offerto «ancora una volta l'opportunità a cittadine e cittadini di godere della magia della

lirica al di fuori del Teatro», inserendosi pienamente nel percorso di trasformazione che la Capitale sta attraversando.

Ispirandosi alla pellicola di Werner Herzog, lo spettacolo ha messo in scena un'apocalisse urbana tra rovine del passato e decadenza del presente, dove l'eroe visionario cerca un orizzonte di salvezza. Per l'ideatore Fabio Morgan, il protagonista diventa «simbolo dello sforzo epico dell'uomo che sogna di forgiare a propria immagine la realtà», farsi alfiere di una nuova visione della città nella «dialettica poetica, grandiosa e struggente tra Uomo e Natura». Lungo il tragitto dall'Isola Tiberina, il baritono Giorgio Celenza nei panni di Fitzcarraldo e l'intero cast – affiancati dal coro in metro dantesco della Cantoria del Teatro dell'Opera – hanno guidato il pubblico in un viaggio suggestivo. Il fiume – troppo spesso ridotto a margine



© Foto di Giacomo De Angelis

dimenticato dello sviluppo cittadino, confinato a bene di consumo turistico o a semplice sfondo per bancarelle estive e mai impiegato come effettivo letto di scena per la grande drammaturgia – è tornato così a essere il cuore pulsante della comunità e spazio pubblico per eccellenza.

La vera forza dell'evento risiede nella sua carica democratica. Garantendo l'accesso gratuito e consentendo a centinaia di cittadini di seguire la rappresentazione anche dalle banchine e dai ponti storici – da Ponte Sisto a Ponte Cavour –, lo spettacolo ha incarnato un'idea di cultura come bene comune e primario diritto di cittadinanza, abbattendo le barriere censo-dipendenti della lirica. Il coinvolgimento della Cantoria ha inoltre rimarcato la necessità di investire sui giovani. Su questo punto, il Sovrintendente del Teatro dell'Opera Francesco Giambone ha ricordato che «riflettere oggi su come abitiamo le nostre città e sul rapporto con l'ambiente significa misurarsi con le grandi sfide del nostro tempo: una grande istituzione culturale non può sottrarsi a questo confronto e deve contribuire a immaginare nuovi modi di vivere i nostri spazi urbani».

In un'epoca segnata dalla progressiva privatizzazione della socialità, un'esperienza simile indica con chiarezza la strada per vivere la metropoli in modo diverso. L'arte non deve ridursi a mero intrattenimento o merce da consumo turistico, ma

deve rivendicare il proprio ruolo di vettore primario per la coesione sociale, la tutela del territorio e il riscatto dell'ambiente urbano.



Articolo di
Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce "Postventenni" un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

CULTURA E COSTITUZIONE

LA CULTURA IN ITALIA: AUMENTANO I CONSUMI MA POLITICHE RIMANGONO INADATTE

Dai principi costituzionali ai dati del 2025. Un bilancio che mostra un settore in crescita ma nasconde politiche fallimentari e divari ancora insanabili

Partendo dall'articolo 9 della Costituzione italiana, abbiamo provato fotografare la situazione culturale italiana nell'anno 2025. Riflettendo su tematiche come l'accessibilità culturale, le politiche legate al lavoro culturale e le disuguaglianze territoriali insieme agli investimenti e ai finanziamenti che il nostro Stato ha elargito, abbiamo messo in luce contraddizioni e risultati poco soddisfacenti. Consapevoli che un'indagine come questa richiederebbe approfondite indagini in materia, abbiamo provato comunque a riflettere sull'attuale condizione del sistema culturale italiano. Un sistema che ad oggi non sembra godere di ottima salute. Siamo allora partiti da una semplice domanda: nell'ultimo anno lo Stato italiano ha rispettato ciò che stabilisce l'articolo 9 della nostra Costituzione? Articolo che citiamo testualmente: «*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*». Dunque l'articolo 9 della Costituzione indica allo Stato un dovere preciso: investire nella cultura e proteggere il patrimonio comune. Ebbene, tutto questo è stato fatto?

Dare una risposta esaustiva è difficile. Lo abbiamo detto. Richiederebbe un'indagine meticolosa su ogni componente del settore. Partiamo però da un dato: la legge di bilancio relativa alla cultura nel 2025. Se da un lato si è emanato un Decreto Cultura contenente nuove misure, dall'altro, a livello finanziario il nostro Stato ha applicato un drastico taglio alle risorse. Si parla di cifre che oscillano tra i 147 ai 178 milioni di euro. Cifre che riguardano il taglio della spesa ma anche la riduzione di fondi per la tutela al patrimonio culturale, alle arti, all'editoria e al settore cinematografico. In compenso sono stati promessi interventi per riqualificare aree periferiche assenti da presidi culturali insieme a biblioteche e librerie. Si nota quindi come sia presente già una prima contraddizione tra ciò che stabilisce l'articolo costituzionale e ciò che lo Stato ha deciso di mettere in campo: se la cultura è un bene comune e occorre tutelarla, tagliare le risorse è un'azione che quantomeno contrasta ciò che stabilisce la legge. Proseguendo con la nostra riflessione e sofferman-

doci sulle condizioni lavorative di chi opera nel settore possiamo notare che nell'ultimo anno i lavoratori sono aumentati e il valore del mercato è cresciuto. C'è però da ricordare che chi lavora lo fa in autonomia, che gran parte del comparto culturale si regge grazie ad imprese piccole, talvolta piccolissime e che queste non permettono ai lavoratori condizioni stabili, contratti collettivi e tutele sindacali. Dunque se da un lato il settore cresce in numeri che si aggirano attorno ai 113 miliardi di euro, dall'altro chi lavora lo fa in modo precario e poco remunerato. Un paradosso se si pensa a tutto il valore che smuove un mercato così grande. Lo stesso scenario si osserva anche tra i lavoratori che operano direttamente nei siti culturali. Se chi è impegnato nell'ambito cinematografico, teatrale, musicale o delle arti in generale denuncia carenze di organico e mancati pagamenti oltre a condizioni lavorative precarie, la stessa sorte tocca anche a coloro che lavorano nelle librerie, nei musei, negli archivi, nei siti archeologici. Qui, insieme alla carenza operativa si riscontrano anche difficoltà economiche nel sostenere manutenzioni e servizi dedicati al pubblico. Un disagio che colpisce chi opera ma che inevitabilmente si ripercuote anche su chi investe in cultura. Un altro dato su cui è interessante riflettere è la disuguaglianza territoriale. Se da un lato ci sono le grandi città che trainano il mercato culturale con la loro ampia offerta turistica, dall'altro ci sono molti centri, piccoli borghi, aree periferiche in cui l'offerta culturale è frammentaria e del tutto disomogenea. L'esempio del Mezzogiorno è emblematico. Musei, biblioteche, cinema, teatri faticano a restare aperti e i costi relativi al loro utilizzo non permettono l'istituzione continua di presidi culturali. Ci si trova così di fronte ad un'Italia che viaggia su due binari differenti: da un lato la cultura che cresce nei grandi centri urbani mentre i piccoli centri, coloro che invece avrebbero bisogno di maggiori investimenti, devono fare i conti con problematiche come la povertà educativa e l'impovertimento sociale. Ricordiamo che tra i doveri di chi si occupa di cultura rientrano anche gli investimenti utili alla promozione dei territori e dei loro centri culturali. Investimenti



che come abbiamo visto finora non solo non sono stati erogati ma di che di anno in anno subiscono sempre ulteriori tagli. L'ultimo aspetto su cui è necessario riflettere è senza dubbio quello dell'accessibilità culturale. Se negli ultimi anni molti musei hanno visto crescere il numero di visitatori, dall'altro bisogna sottolineare quanto l'accessibilità culturale sia ancora un vero e proprio miraggio in molti siti culturali italiani. Lasciando da parte i grandi poli turistici, conosciuti in tutto il mondo che vedono le loro condizioni di accesso migliorare seppur con fatica, in Italia esistono ancora realtà come musei, teatri, biblioteche, cinema che non riescono a consentire a tutti l'accesso al loro vasto patrimonio. E per accesso si intende che non tutti posso usufruire del diritto di consumare cultura. Pensiamo ad esempio alle persone con disabilità fisiche o cognitive. Il semplice superamento delle cosiddette barriere architettoniche continua ad essere difficoltoso e talvolta anche incomprensibile. Poi esiste il problema dell'accessibilità economica legata ai luoghi culturali. Accessibilità che include costi di biglietti, costi di trasporti, creazioni di attività legate al coinvolgimento degli utenti. Aspetti che rendono la cultura ancora in molte zone d'Italia un vero e proprio privilegio. Ma ricordiamo ancora una volta che la nostra Costituzione sancisce il diritto di accesso alla cultura ad ogni singolo suo cittadino. Che obbliga lo Stato a promuovere la cultura rendendola una possibilità concreta per chiunque al di là delle disponibilità economiche, dei divari sociali e di quelli territoriali. Un dato oggettivo che pare contrastare con quella che è la realtà culturale del nostro Paese. Dunque in base alle riflessioni fin qui sviluppate, quello che emerge è che lo Stato italiano, per lo meno in questo ultimo anno, per quanto abbia emanato delle normative che promettevano investimenti e iniziative di riqualificazione ha semplicemente applicato tagli continuando a sbilanciare un settore già sofferente dopo anni di politiche inadatte. Emerge altresì un divario che si ripercuote inevitabilmente sulla società determinando disuguaglianze dapprima economiche e poi educative. Dunque la tutela, la promozione, la protezione di un patrimonio culturale non sembrano essere obblighi essenziali del nostro Stato. Per quanto la Costituzione stabilisca il diritto di accedere e consumare cultura, notiamo come ciò che debba essere

scontato purtroppo, ancora oggi, non lo sia. Per applicare appieno i principi costituzionali il nostro Stato dovrebbe creare una politica che faccia progredire il settore permettendo a chi ci lavora di ottenere garanzie e tutele e garantisca ai suoi cittadini un accesso libero, continuativo e diffuso su tutto il suo territorio. Quello che si nota invece sono politiche inadatte, tagli drastici e investimenti non sufficienti. Per quanto il nostro patrimonio sia tra i più ricchi al mondo e abbia bisogno di cura e sostegno, notiamo come il nostro Stato continui a disinteressarsi della sua tutela e della sua promozione rendendo così labili anche dei diritti che dovrebbero essere garantiti. L'auspicio allora è che la società, nonostante le difficoltà, continui ad investire e consumare cultura continuando a far progredire il settore, nella speranza che le politiche finora approvate, prima o poi, possano davvero cambiare.



Articolo di **Alessia Mancini**

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991. Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social. Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze. Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).

di Ludovica Cassano

UN'OCCASIONE PURTROPPO PERSA



Oscar Esile in questo suo testo, considera che sia stata **“Un'occasione purtutto persa”**, quella fatta nei due ultimi millenni. Avendo avuto in eredità quanto sviluppato dai nostri antenati, come esperienza della loro evoluzione. Tramandando tramite le scritture il credersi creati da un Dio, che da inconsci creavano loro stessi, e che evolvendo ne modificano le proprietà.

L'autore nell'esprimerlo mette in relazione l'esistenza d'ognuno, con l'evolvere dell'umanità. L'opera si distingue per la coerente argomentativa e per la capacità di intrecciare riflessione biblica, pensiero critico e tensione etica in una visione unitaria e provocatoria.

Particolarmente apprezzata è la forza con cui il testo invita il lettore a mettere in discussione le proprie convinzioni, sollecitando crescita interiore, consapevolezza e una rinnovata assunzione di responsabilità personale e comunitaria.

Sostiene che seppur manifestati da microorganismi senza coscienza, si avesse tutto ciò che fa svilupparne caratteristiche e peculiarità in noi. Essendo la stessa

cosa che succede a tutti, di prendere vita dallo spermatozoo, avendo in noi tutto ciò che fa svilupparne coscienza. Tanto da definirne propria ed altrui esperienza di vita. Non potendo esistere entità soprannaturali o Dio, con potere di dominarne nostre volontà, se non per le nostre stesse convinzioni!

L'autore considera le scritture, che dividono in due condizioni l'umanità. Nel -vecchio testamento- l'umanità è protetta dal Dio creatore, avendoci immesso il -peccato- a protezione in quanto creati privi del -frutto della conoscenza-, sono da considerare infanti. Ed avendo tutti il -**peccato**-, nessuno potesse peccare. E ricadesse su Dio ogni responsabilità, di quanto manifestato.

Mentre con la raggiunta maggiore età, ai genitori vengono meno le responsabilità su di noi. Anche Dio nel -nuovo testamento- lo fanno accomiatare da ogni responsabilità a Lui attribuita. Avendo Cristo il solo compito di -sigillarne la raggiunta maturità dell'umanità-, mondanoci dal -peccato- ed elevandoci a -figli di Dio-! Acquisendone libero arbitrio!

Mentre le nostre guide spirituali non rendendosi conto, ci considerano sottomessi come lo si era prima di Cristo. Vanificando non solo il Sacrificio di Cristo. Ma, soprattutto, il percorso evolutivo dei nostri antenati. Che con la raggiunta indipendenza ne assumiamo proprie ed altrui responsabilità.

Questo è quanto l'autore, Oscar Esile, si prefigge come obiettivo con **“Un'occasione purtutto persa”**. Con la speranza che ognuno possa dare più concretezza alla propria ed altrui esistenze. Dato che non esistono altri che noi per la condizione che si vive e si fa vivere, se non assumerne responsabilità!

Ciò che non consideriamo è d'aver avuto lungo percorso evolutivo da infanti, prima d'assumerne coscienza. Che è lo stesso che succede ad ognuno di noi! Pertanto, avendo da due millenni raggiunta la maggiore età come umanità. Ne dobbiamo assumere proprie ed altrui responsabilità, ed a nulla serve pregare alcun Dio!

di Ludovica Cassano

HO SOGNATO IL MIO PICCOLO KOFI



Giovanna Gelmi, che collabora con la facoltà di Scienze della formazione primaria dell'Università di Milano Bicocca, ha realizzato un'opera coinvolgente e profonda: il centro della narrazione vede le fatiche fisiche, e psicologiche, dei braccianti agricoli che lavorano quotidianamente nel nostro Paese.

L'autrice descrive abilmente una serie di emozioni che, partendo dai personaggi in scena, raggiunge il lettore e ci ricorda, in primis, che si tratta di esseri umani prima che lavoratori – spesso sfruttati – che hanno sogni, rimpianti, speranze... esattamente come tutti noi; non solo mero espediente politico per condizionare gli umori collettivi.

La storia narrata è impreziosita dalle tavole di Francesca Carta, artista visuale di comprovata esperienza. Le parole scritte

si mescolano con le tavole dipinte, fondendosi e/o alternandosi con esse a creare una presentazione artistica sinergica. Spicca il colore rosso che fa da sfondo alle vicende narrate e diventa, attraverso un espediente narrativo rasentante la poesia pura, quasi un ulteriore personaggio in scena.

Personalmente ho trovato quest'opera bellissima e commovente oltre che molto valida a livello stilistico; ci ricorda che la narrativa – quando ben raccontata – ha un valore intrinseco altissimo a prescindere dall'età dei possibili lettori o lettrici.

*Lo Stato deve invece intervenire limitando la libera
determinazione dei salari operata dal mercato al fine
di incrementare le retribuzioni di coloro che sono
lavoratori, ma sono poveri.*

Antonino Gasparo
Presidente UILS

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org



@redazione.uils



@ProposteUils



@proposteuils